

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Alessandro Braidà</i>
» 4	Gli auguri del presidente	<i>Cesarino Caselli</i>
» 5	Gli auguri del parroco: Maranathà	<i>Don Daniele Bernabei</i>
» 6	Gli auguri del sindaco	<i>Marco (Claudio) Poletti</i>
» 7	Finale Emilia e Reno Finalese sorridono per la riapertura delle chiese parrocchiali	<i>Stefano Marchetti</i>
» 11	Per fare un presepio	<i>Giuseppe Ferraresi</i>
» 12	Un inverno di incertezze e timori	<i>Laura Lodi</i>
» 14	La più bella favola di Natale: la tregua d'armi del 25 Dicembre 1914	<i>Roberto Busuoli</i>
» 17	La contro-torre Nord-Ovest della Rocca	<i>Alessandro Pisa</i>
» 19	Al teimp al pasa come un curidor	<i>Lucio Diegoli</i>
» 21	Marianna Brighenti, amica di Paolina e Giacomo Leopardi, nata a Massa Finalese nel 1808	<i>Angela e Galileo Dallolio</i>
» 29	Numero cabalistico	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 31	L'associazionismo in Italia tra problemi e realtà	<i>Adriano Facchini</i>
» 33	Il senso di Flavio per l'edilizia	<i>Pietro Gavioli</i>
» 34	Luoghi magici	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 38	Un invito al cinema e al corso di cinema	<i>Giulio Antonio Borgatti</i>
» 40	La pendola	<i>Maurizio Goldoni</i>
» 42	Lecture da viaggio	<i>Carlo Tassini</i>
» 44	Le note raccontano: rivive l'antico Fondo Musicale di Finale Emilia	<i>La Redazione</i>
» 47	Finale ricorda Libero Borsari con una mostra	<i>La Redazione</i>
» 49	La Nitticora	<i>Rosalba Pinti CARC SEZIONE NATURA</i>
» 50	Attività del CARC	<i>La Redazione</i>
» 51	Attività dell'UTE	<i>La Redazione</i>
» 52	Ci hanno lasciato	<i>Caselli - Vicenzi</i>



**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi
AUGURI DI BUON NATALE**

C.A.R.C. APS Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252

E-mail: info@carcfinale.it

Internet: www.carcfinale.it

PRESENTAZIONE

Alessandro Braidà

Eccoci all'immane appuntamento con il numero natalizio della Fuglara che, dopo una lunga pausa estiva, torna tra le mani dei soci e dei lettori vicini e lontani che avranno voglia di sfogliarla.

Le prime pagine della rivista, come sempre, sono dedicate agli auguri del nostro presidente, del parroco e del sindaco. Tocca poi alla prestigiosa firma del giornalista finalese Stefano Marchetti con la cronaca, tratta dal Resto del Carlino, di due degli eventi probabilmente più importanti dell'anno: la riapertura del nostro splendido e amato Duomo e della chiesa parrocchiale di Reno Finalese, tanto cara all'indimenticato don Oscar.

Laura Lodi ci regala, poi, un articolo piuttosto sofferto ma realistico e un'amabile poesia augurale. Facciamo quindi un salto nel passato con un "T'arcordat" di Giuseppe Ferraresi che ci ricorda come si faceva un tempo il Presepe. Torna, dopo tanto tempo, un collaboratore prezioso, Roberto Busuoli, che ci racconta con leggerezza un episodio "natalizio" accaduto durante la Prima Guerra Mondiale. L'architetto Alessandro Pisa ci spiega, invece, qualcosa a proposito del nostro caro Castello e della sua possibile ricostruzione. Un altro gradito ritorno sulle pagine della Fuglara è quello del maestro Lucio (Luciano) Diegoli che presenta una sua opera musical-letteraria che sottolinea la musicalità della lingua vernacolare. Galileo Dallolio, in un pezzo firmato a quattro mani con la moglie Angela, ci fa scoprire un personaggio locale pressoché sconosciuto, ma soprattutto ci suggerisce le modalità per approfondire le proprie conoscenze utilizzando internet. Segue un altro collaboratore storico della Fuglara, Giovanni Paltrinieri, che ci svela i segreti del numero cabalistico.

Due new entry arricchiscono questo numero natalizio: Adriano Facchini, che i soci hanno potuto apprezzare recentemente in una gradevolissima conferenza, ci parla dell'associazionismo, tema a lui molto caro; Pietro Gavioli, collaboratore della Nuova Ferrara, ci porta invece un esempio di perfetta integrazione di un giovane arrivato dall'Albania. Tocca poi a due apprezzati docenti dei corsi Ute intrattenerci: Giuliana Ghidoni ci racconta di luoghi magici e Giulio Antonio Borgatti del cinema e dei cinema di ieri e di oggi.

Due i racconti che proponiamo in questa occasione, sempre molto gradevoli grazie alle capacità narrative degli autori: Maurizio Goldoni e Carlo Tassini.

Più legati alla cronaca recente i due contributi della redazione: la recente catalogazione del Fondo Musicale dell'Archivio storico comunale, un vero e proprio scrigno magico nel quale le note sembrano perle e la mostra che Alma Finalis, in chiusura d'anno dedica a Libero Borsari, probabilmente lo sportivo finalese più amato e più sfortunato.

Rosalba Pinti della Sezione Natura del Carc ci fa conoscere un ospite inatteso, costretto a prolungare, suo malgrado, la presenza all'Oasi delle Meleghine.

Il numero si chiude con l'elenco delle attività svolte da CARC e UTE durante il 2024 e con il ricordo di alcuni amici che ci hanno lasciato.

GLI AUGURI DEL PRESIDENTE**Cesarino Caselli**

Carissime Socie e Carissimi Soci,

il Natale è alle porte e come ogni anno mi appresto a scrivere due righe per riflettere su quello che è successo al CARC in questo 2024.

Dico subito che il mio giudizio in generale è positivo e vi spiego il perché lo ritengo tale. Il CARC ha portato a compimento nella prima parte dell'anno, intendo fino a giugno, tutte le attività che aveva programmato (corsi UTE, visite culturali, gite sociali, conferenze, presentazione di libri, pranzi e cene sociali, la Festa della befana per i bimbi, la festa dell'Aquilone sempre per i bimbi e quant'altro) ottenendo apprezzamenti da ogni parte ed ha organizzato con attenzione e lungimiranza quelle che si sono concluse da poco ricevendo altrettanti plausi.

Questo mi sembra che sia sufficiente per essere realisti. Come avete potuto constatare le attività che il CARC ha portato avanti sono state tante e impegnative e hanno richiesto uno sforzo notevole. Ma come ho detto e scritto già tante volte la forza del CARC è stata quella di riuscire a creare gruppi di lavoro (tutti volontari), sia nel settore culturale che in quello ricreativo, talmente consolidati ed operativi che le attività che si programmano sembrano persino facili.

Lo sappiamo che non è così ma la vitalità, la capacità e la volontà di queste persone è talmente grande che le difficoltà vengono superate in modo piacevole. Però non mi scorderò mai di dire che se il CARC esiste da ben 58 anni è perché ha nel suo interno le persone di cui vi ho parlato prima ma ha, anche, una partecipazione ed un aiuto da parte dei soci che è encomiabile e duratura, da sempre. L'unione fa la forza.

Che le cose al CARC vadano discretamente bene è assodato ma, purtroppo, se ci guardiamo intorno, all'esterno, non è così. Sono costretto a scrivere tutti gli anni che ci sono conflitti internazionali che non vengono mai risolti, che le guerre invece di arrestarsi aumentano, che la povertà nel mondo cresce, che le malattie non si fermano, che il clima sta distruggendo il pianeta, eccetera eccetera.

La volontà da parte di chi comanda è sempre volta a compromessi che non raggiungono mai un fine soddisfacente e non dà speranza alle persone per un futuro migliore.

Come dicevo prima, il NATALE è in arrivo e perciò, come persone benpensanti, ci auguriamo che le "cose brutte" possano cambiare e ritorni la serenità.

Quello che un presidente in questa occasione può fare nei confronti dei Soci è augurare loro un caloroso AUGURIO di BUON NATALE con la consapevolezza che possano vivere momenti felici, tranquilli e che possano sognare un nuovo anno pieno di soddisfazioni.

GLI AUGURI DEL PARROCO: MARANATHÀ**Don Daniele Bernabei**

Maranathà, vieni Signore Gesù!

La solennità del Santo Natale cade inesorabilmente, puntualmente il 25 dicembre. A questa data possiamo arrivare preparati oppure no, con un bellissimo slancio del cuore oppure dicendo: "quest'anno il Natale non lo sento proprio".

Certamente ci possono essere situazioni che, messe sulla bilancia, possono spostare il piatto da una parte o dall'altra.

Nel primo caso, quello dello slancio del cuore, ci sono i tanti motivi di ringraziamento che dentro le nostre famiglie, o nella nostra comunità, possiamo trovare: un matrimonio, la nascita lungamente attesa di un figlio o di un nipote, una laurea, un posto di lavoro fisso, una guarigione o, semplicemente, la riapertura del Duomo di Finale o della chiesa di Reno e, prossimamente, di piazza Garibaldi.

Nel secondo caso, ci stanno le delusioni, le fatiche, gli affetti interrotti, le incomprendimenti, le malattie o, ancora, i lutti.

Ci sono davvero tanti motivi per lamentarci, ma la solennità del Natale ci ricorda che al primo posto ci deve sempre essere il ringraziamento. Quando Gesù è nato, i suoi genitori non si sono lamentati che nessuno apriva loro le porte dell'albergo, del freddo della mangiatoia, della persecuzione di Erode che li ha costretti a fuggire in Egitto.

Non c'è scritto nel Vangelo che Giuseppe e Maria ad un certo punto hanno gettato la spugna, anzi, hanno continuato a confidare in quel Dio che li aveva scelti e chiamati a seguirLo, facendo la Sua volontà.

Così deve essere per ciascuno di noi: la perseveranza nella nostra testimonianza di fede diventa quella "sapienza" vera, di cui il mondo ha tanto bisogno. Gesù stesso, in mezzo a tante difficoltà, un giorno esclamò a gran voce: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli" (Matteo 11,25).

Gesù è stato il primo a farsi piccolo e così ha dato l'esempio a ciascuno di noi. La solennità del Natale non è solo il ricordo di un evento del passato, ma ci proietta nel futuro: "nell'attesa della tua venuta", diciamo ogni volta che partecipiamo alla messa.

Il Natale è, dunque, un risvegliare in noi la consapevolezza della fatica e della gioia di ogni giorno, nella certezza che nulla è vano, casuale, senza senso.

Un giorno Dio aprirà il libro della storia, quella nostra e dell'umanità intera, e ne darà la spiegazione, alla luce dell'unica cosa che sa fare: amare.

Buon Natale a tutti, nell'attesa della Sua venuta. Maranathà, vieni Signore Gesù!

GLI AUGURI DEL SINDACO**Claudio (Marco) Poletti**

Il tradizionale appuntamento con gli auguri del sindaco dalle pagine della Fuglara, arriva sul finire di un anno che è stato sicuramente complicato, difficile da affrontare con la necessaria serenità, ma che si avvia alla conclusione portandoci qualche buona notizia.

In primo luogo la piazza Garibaldi, il cui lungo e periglioso cantiere è prossimo al termine e finalmente sarà possibile per tutti ritrovarsi, passeggiare, fare shopping, assistere ad eventi. Sarà un luogo di incontro prima che un parcheggio.

In secondo luogo, il ponte vecchio è vicinissimo alla riapertura. Mentre scrivo queste righe si sta ripristinando la segnaletica e si procederà al posizionamento dei semafori, dopodiché, finalmente, sarà nuovamente possibile attraversarlo. Anche in questo caso i tempi sono stati lunghi per notevoli problematiche tecniche, ma finalmente vediamo la luce.

L'importante era riaprirlo alla circolazione e ora cerchiamo di essere soddisfatti di poterlo nuovamente attraversare, anche se a senso alternato e, probabilmente, con qualche coda da fare in certi momenti della giornata.

Diciamo che questi sono i due interventi che in questi tre anni di guida della città ci hanno fatto più soffrire. Ora, finalmente, li stiamo completando e possiamo guardare oltre con più serenità.

In questo "oltre" ci sono sicuramente tante cose - come il Municipio, il Centro Sportivo e il Teatro - ma voglio richiamare la vostra attenzione su una in particolare, anche molto recente.

Lo scorso 30 novembre abbiamo inaugurato alla Biblioteca Pederiali un'interessante mostra, che sarà visitabile fino a fine dicembre, dedicata al Fondo Musicale Antico conservato nel nostro Archivio Storico Comunale Cesare Frassoni.

Un fondo costituito da 661 manoscritti musicali (fra cui un prezioso corale manoscritto del '400 e uno del tardo '600) e 224 volumi di musica a stampa che dal 31 maggio 2022 al 17 aprile 2024 è stato interamente riclassificato da due bravissime catalogatrici, musicologhe e musiciste, Silvia Perucchetti e Federica Petralia. Il loro lavoro ha poi permesso l'esecuzione, nel nostro rinnovato e bellissimo Duomo, di un concerto basato sulle musiche e sui canti ritrovati nel nostro fondo musicale, proposti nella loro prima esecuzione moderna.

Chi c'era ha vissuto un'emozione credo unica nell'ascoltare voci e musiche che ci arrivavano dal 1400, 1600, 1700, quando quelle voci e quelle musiche risuonavano nelle chiese finalesi.

Ecco, questo fondo musicale - che oggi gli esperti, gli appassionati e i curiosi possono consultare direttamente sul sito internet del Polo Bibliotecario Modenese (ente finanziatore, tramite fondi regionali, dell'intervento di catalogazione) - rappresenta una pietra fondante del "Finale Emilia città della Musica" che ci siamo immaginati già dal momento del nostro insediamento, pensando a come valorizzare il nostro importante patrimonio culturale.

La cultura, non dimentichiamolo, apre la mente e i cuori, fa incontrare le persone, le mette in relazione e le fa uscire dall'individualismo, fa conoscere agli altri le proprie idee attraverso uno scambio che arricchisce ed è la base per la costruzione di un vero spirito di comunità.

In fondo si tratta proprio di quello che, da poco meno di sessanta anni, fa il CARC, ai cui soci, con le loro famiglie, voglio arrivino gli auguri miei e dell'amministrazione che rappresento.

Buon Natale e felice anno nuovo a tutti voi!

FINALE EMILIA E RENO FINALESE SORRIDONO PER LA RIAPERTURA DELLE CHIESE PARROCCHIALI

Stefano Marchetti

Nel corso degli ultimi mesi, la nostra città ha visto la riapertura di due dei suoi edifici religiosi più importanti ed amati: il Duomo dedicato ai Santi Giacomo e Filippo e la Chiesa della Visitazione di Maria Santissima di Reno Finalese. Per ricordare questi due momenti così significativi per la comunità civile e religiosa, pubblichiamo gli articoli che il giornalista finalese Stefano Marchetti ha dedicato ai due eventi dalle colonne del Resto del Carlino.

Il vescovo Erio Castellucci: “Il crollo di questa chiesa è stata una ferita profonda. Ma siamo riusciti a curarla”

I sorrisi, gli applausi, le lacrime. Lacrime di gioia, di commozione, di memoria. Finale Emilia ieri pomeriggio ha vissuto il brivido più forte di questi anni complicati: alle 17.30 l'arcivescovo monsignor Erio Castellucci ha solennemente riaperto le porte del Duomo – chiuso da 12 anni, dalla terribile notte del terremoto – e l'antica chiesa, Casa del Signore, è tornata a essere la Casa di tutti e di ognuno. “Quelle del Duomo non sono pietre uguali alle altre – ha detto don Erio –. Sono pietre nelle quali è scritta la vita di ciascuno, sono pietre che ci hanno visto pregare in silenzio e portare al Signore le attese, le speranze, le fatiche, i dolori. In queste pietre è scritta parte della vita di ognuno”.

Centinaia di persone hanno preso parte alla cerimonia solenne per la ‘rinascita’ del Duomo. E non solo le autorità in prima fila (come il prefetto Alessandra Camporota, l'assessore regionale alla cultura Mauro Felicori, il sindaco di Finale Claudio Poletti e quello di Modena Gian Carlo Muzzarelli) o i tecnici che hanno lavorato per rimettere a posto tutte le pietre, ma tanti, tantissimi finalesi che hanno voluto condividere la felicità di una giornata speciale.

Una gioia a cui si è unito, dal Vaticano, anche Papa Francesco. In un telegramma firmato dal Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, il Pontefice ha espresso “vivo apprezzamento a quanti hanno cooperato all'opera di restauro” e, “nell'auspicare che la circostanza susciti rinnovati propositi di comunione, di



evangelizzazione e di testimonianza cristiana” ha inviato la sua benedizione apostolica, con un ricordo speciale per monsignor Ettore Rovatti che fu parroco di Finale per più di 40 anni ed è scomparso nel 2015: “Ebbe sempre a cuore il decoro degli edifici sacri”, ha sottolineato il Papa.

La ‘resurrezione’ del Duomo è stata piena quando don Erio, dal sagrato, col pastorale ha bussato tre volte alla porta principale della chiesa. Le ante sono state spalancate, con un applauso quasi liberatorio. Ed è così entrata in chiesa la processione di almeno venti fra sacerdoti e diaconi, accompagnati dalla musica dell’organo, suonato dal maestro Matteo Bonfiglioli, e dalle voci di sessanta coristi diretti dal maestro Lorenzo Fioratti.

“Credo che il crollo di questa chiesa abbia rappresentato per molti una ferita profonda, che richiedeva di essere rimarginata – ha rimarcato l’arcivescovo nella sua omelia –. Un terremoto, oltre a un senso di precarietà e anche di terrore, svela la fragilità del nostro cuore che quindi richiede di essere rafforzato. Certamente gli esseri umani possono riparare il tempio di pietre, ma il tempio del cuore solo il Signore lo può riparare”.

Don Erio ha poi aggiunto una riflessione sul significato della comunità, racchiuso in una parola semplice, “con”: anche le pietre del Duomo sono il simbolo di questo abbraccio di persone, di intenti, di speranze.

Al centro della Messa solenne, il rito profondamente toccante della dedicazione dell’altare, l’unzione della pietra con il sacro crisma, l’incensazione e poi la luce.

Solo a quel punto sono state accese tutte le luci del Duomo, e la fe-



Alcuni momenti della cerimonia di riapertura del Duomo

sta è stata completa.

Al termine della cerimonia, il parroco don Daniele Bernabei ha voluto ringraziare tutti coloro che lo hanno affiancato in questi anni, nel lungo percorso di ricostruzione del Duomo, un sogno finalmente realizzato: “Se oggi riapriamo con immensa gioia questo Duomo, casa di Dio e casa d’uomo, è proprio perché, da quella notte del 20 maggio 2012, ci siamo sentiti e siamo rimasti un po’ orfani”, ha detto. Ma ora il Duomo è tornato a vivere, e da oggi sarà per tutti, di tutti.

Anche dei bimbi più piccoli, che non ci erano mai entrati prima di ieri, come i piccoli della scuola materna Sacro Cuore che, poco prima della benedizione finale, hanno portato all’altare un cartellone con tanti disegni: ogni bimbo si è raffigurato, insieme alla famiglia, all’interno del Duomo e, in fondo, lo porta già nel cuore.

Stefano Marchetti

[Da Il Resto del Carlino del 27 maggio 2024]

La chiesa di Reno riapre le porte. Prima messa dopo dodici anni. “Immensa gioia per la comunità”

“Penso che don Oscar dal cielo ci stia facendo un bellissimo sorriso”, ha detto il parroco don Daniele Bernabei, concludendo l’emozionante giornata di riapertura della chiesa della Visitazione di Maria Santissima a Reno Finalese (proprio al confine tra le province di Modena e di Ferrara) rinata a dodici anni e mezzo dal sisma. Don Oscar Bin – che oggi avrebbe compiuto 81 anni – è stato per anni l’amatissimo parroco di questa piccola comunità, un sacerdote sempre in mezzo alla gente: è volato via proprio pochi giorni dopo l’avvio dei lavori, alla fine di settembre 2019, e quindi la ‘nuova vita’ della chiesa – come recita anche una lapide all’ingresso – è stata dedicata anche e soprattutto a lui. In un paragone con la favola del brutto anatroccolo, don Daniele (che in questi anni ha seguito caparbiamente tutti i lavori) ha sottolineato come, “in mezzo alle tante chiese colpite dal terremoto del 2012, quella di Reno Finalese forse non avrebbe sicuramente richiamato più di tanto l’attenzione. Ma, giorno dopo giorno, ha acquistato una sua straordinaria bellezza”.

Salutata da un bel sole d’autunno, come un cenno di estate di San Martino che ha dissolto la nebbia del mattino, la cerimonia d’inaugurazione ha riunito centinaia di persone, in un abbraccio commovente.

Sul sagrato gli interventi delle autorità, a partire dal sindaco Claudio Poletti che ha pure ricordato don Oscar e anche un altro anniversario, quello del 2026, cento anni dalla ‘ricostruzione’ della chiesa quattrocentesca che era andata in rovina. Guglielmo Ferrari, direttore dell’Ufficio ricostruzione dell’arcidiocesi di Modena, ha espresso tutta la gioia di poter restituire alla comunità un patrimonio così prezioso.

Comunità è stata anche la parola richiamata nel discorso di Vasco Errani, già presidente della Regione all’epoca del sisma e primo commissario alla ricostruzione: “Il cuore della ricostruzione è uno, la comunità – ha detto –. Quando è arrivato il terremoto, questa comunità ha reagito in modo straordinario, avendo la consapevolezza che per ricostruire bisognava mettere al centro un’idea di solidarietà, e fare in modo che questa comunità via via trovasse le ragioni per stare unita”. In questo, anche le chiese sono luoghi di comunità: “Ho ancora negli occhi le immagini straordinarie della riapertura del Duomo di Finale – ha sottolineato Davi-

de Baruffi, sottosegretario alla presidenza della Giunta regionale –. Riuscire ad andare in profondità anche nelle frazioni, anche nei beni cosiddetti minori ma che minori non sono, credo sia l'impegno che dobbiamo proseguire". Come noto, per il ripristino della chiesa di Reno la Regione ha stanziato circa due milioni e 59mila euro, nel piano di ricostruzione delle opere pubbliche.

Monsignor Lino Pizzi, sanfeliciano, vescovo emerito di Forlì - Bertinoro, ha presieduto la solenne cerimonia di riapertura. Con il pastorale ha battuto tre volte sulle porte della chiesa che sono state riaperte: "Anche questa chiesa è la casa della Chiesa come assemblea. Siamo noi la Chiesa – ha ricordato nella sua omelia –. In questo luogo la comunità si identifica, si ritrova, si raccoglie. Quindi siamo chiamati tutti in gioco, perché la comunità continui a vivere". E l'impegno più importante – ha aggiunto – è "mantenere viva la fede".



Grande partecipazione anche alla cerimonia di riapertura della chiesa parrocchiale di Reno Finalese

Stefano Marchetti

[Da "Il Resto del Carlino" di lunedì 11 novembre 2024]



PAR FAR UN PRESEPI

Giuseppe Ferraresi

Ripubblichiamo, approfittando del periodo natalizio, un vecchio "T'arcordat" di Giuseppe Ferraresi che ci fa tornare negli anni Cinquanta-Sessanta, quando la preparazione del Presepe era un vero e proprio rito familiare.

Par far un presepi

A drè dal Seminari agh'era n'ort
(in dù ades i gà fat tuti chil
bruti cà grandi) e int'l'ort agh'era na pradina
avsin a un maşrin in dù andievan a tor,
con la sporta ad paviera,
al MUS'C.
La MAROGNA,
par fa la grotta e il muntagn,
ass la dièva Piccoli dl'officina dal gas (gratis).
Pr'al LAGHET angh'era minga problema
Perché ivan salvà da Pasqua la carta stagnola dl'ov
(l'an n'era minga tant granda, parché allora a costumava
di ov picul, par forza).
La GIARLINA da far il strad las cumprava
da Salvi e da Tassi (lire due),
na meza finestra pugiada su
do scrann sgangarienti
la sarviva da pian par tuta la roba
e al ZIEL als fièva con la cartapecora blu
(quela da incartar i quadern).
Zò al scatoln dal granar
con déntar il STATUINI ad teracota
incartadi una pr'una in tla carta da giurnal,
il CASLINI ad sùgar pituradi a man
e sempar un po' imbarladi e tanti PIGRINN
con la lana vera, sempar roti, ch'in stièva
mai driti e ch'il cascava sempar in tal laghèt.
Ogi agh'è tut ad plastica
e al présepi l'è dimondi più bel,
mo am sembra che al GESÙ BAMBIN
al ridis da più allora.
Forsi l'è na me idea.

Per fare un presepio

Dietro il Seminari c'era un orto
(dove adesso hanno costruito tutte quelle
brutte case grandi) e nell'orto c'era un prato
vicino a un macero dove andavamo a prendere,
con la sporta di paviera (canna palustre che
cresce spontanea) il MUSCHIO
La MAROGNA (scarti del carbone)
per fare la grotta e le montagne
ce la dava Piccoli dell'officina del gas (gratis).
Per il LAGHETTO non c'era problema
Perché avevamo salvato la carta stagnola dell'uovo
(non era mica tanto grande, perché allora
le uova erano piccole, per forza)
I SASSOLINI per fare le strade le compravamo
da Salvi o da Tassi (due lire),
una mezza finestra appoggiata su
due sedie traballanti
serviva da piano per tutta la roba
e il CIELO si faceva con la cartapecora blu
(quella per incartare i quaderni).
Giù dalla soffitta lo scatolone
con dentro le STATUINE di terracotta
incartate una per una nei giornali,
le CASINE di sughero pitturate a mano
e sempre un po' sbilenche e tante PECORELLE
con la lana vera, sempre rotte, che non stavano
mai dritte e che cascavano sempre nel laghetto.
Oggi è tutto di plastica
e il presepe è molto più bello,
ma mi sembra che il GESÙ BAMBINO
ridesse di più allora.
Forse è una mia idea

UN INVERNO DI INCERTEZZE E TIMORI

Laura Lodi

Dopo un'estate torrida che pareva non finire mai, i mesi invernali appaiono incerti e preoccupanti sotto molteplici aspetti: quello economico, sanitario, politico, climatico, etico, mentre spirano venti di guerra in tutto il mondo, mostrando un futuro precario, difficile ed inquietante.

Riflettendo sulle conseguenze di ciò che sta flagellando da anni, senza tregua, la nostra società: una serie di eventi negativi cominciata col sisma, continuata con la pandemia da Covid, che ha prodotto morti e crisi economica, e poi sconvolgimenti climatici con eventi estremi che stiamo constatando quasi quotidianamente, per arrivare alle tragedie immani di guerre assurde e atroci che stanno seminando morte, distruzione e miseria ovunque, si percepisce quanto le persone perdano fiducia nei loro simili chiudendosi in se stesse; tutta l'umanità appare sconfitta ed assistiamo ad un cambiamento epocale che coinvolge tutti, perché tutti si sentono a rischio ed il terrore serpeggia nelle nostre città e dimora nelle nostre vite quotidiane: ci sentiamo bersagli sensibili di un pericolo che non sappiamo né quando né dove potrebbe colpirci.

Con questi eventi stiamo perdendo ogni sicurezza, siamo in uno stato d'allarme permanente per un degrado morale ed un impoverimento economico che a volte ci costringono a modificare gli stili di vita, nessuno si sente più a casa sua, si è persa anche la cornice culturale che garantiva un condiviso sentimento di fiducia.

Quella cultura vera, profonda, che sarebbe la salvezza del mondo, ma che sempre più mi pare un bene in via di estinzione, perché oggi la gente parla più per slogan che per conoscenze, si usano più pensieri preconfezionati che approfondimenti accurati, si cercano studi più finalizzati a facili guadagni che scuole di formazione; ed infine la tecnologia fa perdere il senso del contatto verso l'altro, offrendo un'illusoria idea di essere sempre connessi con tutti, ma che in realtà induce a chiudersi in piccoli mondi dove si crede di essere in compagnia di tanti amici, invece in realtà non si è in nessun posto e con nessuna persona.

Scusandomi per l'amarezza di queste parole, auguro sinceramente che il futuro mi smentisca, e che per tutti le festività natalizie possano sortire il miracolo di portare PACE in tutto il mondo e nei cuori di ciascuno di noi.



BUON NATALE AMICI MIEI!

Buon Natale a voi con tanto affetto
e mille auguri di serenità!
Queste parole così convenzionali
che possono suonare un po' banali,
sgorgano dal profondo del mio cuore
e ve le porgo insieme col mio amore.

Vi auguro di essere sereni,
in pace con voi stessi e con il mondo,
di sapere sopportare le ingiustizie preservando la vostra dignità
di potervi rifugiare dentro i sogni senza perdere d'occhio la realtà
di guardare negli occhi i vostri cari e ritrovarvi in quelle trasparenze
per trasformare tutte le amarezze in una vivida armonia di sensazioni.

Vi auguro di aver sempre un bel sorriso da regalare a chi è triste e solo
e di sapere tendere la mano alle persone che ne avràn bisogno
ed il vostro fardello di dolori, sopportatelo senza vacillare
perché oltre le tetre nubi
vi son cieli screziati ed albe chiare!

Ciò che vi ho detto l'ho appreso dalla vita,
ma troppe volte io stessa l'ho ignorato
e per gli errori commessi ho già pagato
con lacrime, rimpianti e dispiaceri.
Infine vi ripeto "TANTI AUGURI!"
E proprio perché vi voglio bene,
aggiungo un'altra raccomandazione
"NON FATE COME ME, SIATE MIGLIORI!"

Laura Lodi



LA PIÙ BELLA FAVOLA DI NATALE : LA TREGUA D'ARMI DEL 25 DICEMBRE 1914

Roberto Busuoli

Centodieci anni fa, il 25 dicembre del 1914, nel pieno della Grande Guerra, sul fronte occidentale, ad Ypres, cittadina belga, fino ad allora teatro di sanguinosi scontri tra gli eserciti belligeranti, fu scritta una delle più belle favole di Natale. Ma questa favola, a differenza delle altre, è...vera!

Ed ecco ciò che accadde.

La guerra infuriava già da alcuni mesi, sul fronte occidentale si affrontavano gli eserciti francese ed inglese da una parte e l'esercito tedesco dall'altra. Le perdite in vite umane erano altissime da entrambe le parti, i combattenti si fronteggiavano stando nelle trincee a poche centinaia di metri l'uno dall'altro per cui si poteva quasi sentire ciò che diceva il nemico o vedere ciò che avveniva tra le loro linee. Si usciva dalle trincee solo per gli attacchi all'arma bianca, vere e proprie carneficine in cui i soldati erano il comodo bersaglio delle mitragliatrici e dei fucili nemici. Dopo mesi di sanguinosi scontri e di giornate trascorse nel fango delle trincee, si arrivò al Natale.

Ad Ypres, in Belgio, la notte del 24 dicembre 1914 i soldati se ne stanno, come al solito, nascosti nelle trincee, nel fango ed al freddo, stanchi ed insonnoliti.

Un fuciliere scozzese, Ernie Williams, vede in lontananza un bagliore improvviso proveniente dalle linee tedesche.

“A quell'ora della notte una luce nella trincea nemica è una cosa così rara che ho iniziato a passare la voce ai miei compagni. Non avevo ancora finito che lungo tutta la linea tedesca è sbocciata una luce dopo l'altra”. Così scrive il soldato in una lettera alla madre.

Le luci non sono altro che quelle delle candele accese posate sul parapetto della trincea. Poi i soldati tedeschi iniziano ad intonare in coro “Stille Nacht”, la loro tradizionale canzone natalizia, e, avendo avvistato il fuciliere in lontananza, gli urlano: “Soldato inglese, soldato inglese, buon Natale! Buon Natale!”

I soldati inglesi, dopo un attimo di stupore, decidono di rispondere all'augurio ed



Si festeggia il Natale in trincea con canti e l'alberello già addobbato

in coro iniziano ad intonare "Silent Night".

La mattina seguente, 25 dicembre 1914, i soldati dalle opposte postazioni si salutano in modo amichevole, decidono di deporre le armi e si incontrano nella terra di nessuno che divide le trincee dei due eserciti e si scambiano gli auguri nelle rispettive lingue, intavolano cordiali conversazioni cercando di capirsi a vicenda. Dopo aver sepolto i corpi dei commilitoni uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti, i due schieramenti fraternizzano, preparando una vera e propria festa per solennizzare l'avvenimento. Inglesi e tedeschi si scambiano o regalano caffè e cioccolata, marmellata e sigari, tè e whisky, un soldato inglese presta la sua opera da barbiere e taglia capelli in cambio di qualche sigaretta, tutti si scambiano abbracci ed auguri, qualcuno riesce persino a scattare fotografie di gruppo.



Si offrono sigarette e le si fuma in "santa pace"

"Non vi fu un solo momento di odio e per un po' nessuno pensò più alla guerra" ricordò un militare britannico. In quel momento di tregua i soldati fanno un patto solenne: alla ripresa dei combattimenti nessuno di loro mirerà ad altezza d'uomo e si renderanno inoffensive le armi sparando "alle stelle in cielo".

La notizia della tregua si diffuse con grande rapidità, il febbrile desiderio per un armistizio e per la pace si diffuse su ampie zone del fronte e molti furono i casi in cui inglesi e tedeschi si strinsero la mano e festeggiarono insieme.

Ricorda un soldato inglese: "Era tutto così tranquillo che sembrava un sogno, non dimenticherò quello strano e unico giorno di Natale per niente al mondo".

Il simbolo di quell'insolito Natale di guerra divenne la partita di calcio che si tenne ad Ypres fra le truppe inglesi del reggimento "Scottish seaforth highlanders" e quelle tedesche del "Reggimento Sassone" (anche se, a dir il vero, quel giorno le partite di calcio furono più di una).

Mentre le truppe fraternizzavano nella terra di nessuno, ad un certo punto, un soldato tedesco si presenta con un pallone in mano, forse fatto di stracci, e lo getta a terra, in un gesto di silenzioso invito al gioco, invito che subito viene accolto. Ha così inizio una partita tra soldati tedeschi ed inglesi, prima acerrimi nemici ed ora, improvvisamente ed inaspettatamente, compagni di gioco.

L'evento sportivo si svolge nella "terra di nessuno", trasformata in un campo di calcio, alla fine vince la squadra tedesca per 3 a 2.

Poi tutto si conclude ed i soldati, a malincuore, ritornano nelle rispettive postazioni.

"Ci salutammo e rientrammo nelle trincee, poi udimmo dei colpi: la guerra era ricominciata", ricorderà con profonda malinconia un capitano inglese.

I soldati inglesi, nelle loro lettere ad amici e familiari, così riassumono la giornata: "In alcune zone stavamo a sole 100 yarde da loro e abbiamo parlato per tutta la notte. Hanno anche proposto di giocare a pallone. Al mio ritorno ti parlerò ancora dell'incredibile trasformazione che è avvenuta all'alba del giorno di Natale. Oggi non è stato sparato un colpo, e la brina è ancora intonsa sul terreno ghiacciato". Terminata la tregua, la guerra riprende ma i soldati, come abbiamo detto, si rifiutano di sparare sul nemico con cui hanno poco prima fraternizzato.



La famosa partita di calcio in pieno svolgimento

Naturalmente ciò non può essere tollerato dagli alti comandi, che comminano severe punizioni a chi non ubbidisce alle leggi della guerra: i soldati inglesi vengono mandati a Verdun, sede di cruenti battaglie, quelli tedeschi vengono spostati sul fronte orientale. Tutto viene messo repentinamente a tacere onde evitare fughe di notizie che possano influenzare il comportamento di altri reggimenti impegnati sul fronte.

Il comando britannico nell'annunciare il ritorno alla normalità guerresca, emise un secco comunicato indirizzato alle truppe: "Mai più tregue, partite di calcio incluse. [...] In guerra non bisogna mai interrompere l'uccisione del nemico"

E così, in pochi mesi, quella bella storia di Natale fu relegata nell'oblio.

Però qualcosa trapela se alcuni giorni dopo, il 31 di dicembre, il "Manchester Guardian" titola un suo articolo: "Tregua di Natale al fronte – I nemici giocano a calcio", ma per il momento è l'unica notizia che sfugge alla ferrea censura militare.

Dopo questa pacifica pausa, la guerra riprenderà più cruenta ed atroce di prima, sconvolgendo le contrade d'Europa per altri quattro lunghi anni. Presto verranno impiegati altri mezzi di distruzione, tra cui i gas asfissianti che presero, ironia della sorte, il nome di "Iprite" dal nome della cittadina, Ypres, che vide, con l'inaspettata tregua d'armi natalizia, la nascita di uno spontaneo gesto di pace.

La maggior parte delle truppe, in seguito, ricorderà con nostalgia quell'avvenimento, quel sentimento di pace e di fraterna amicizia che sbocciò tra nemici e lo dirà o scriverà, anche a distanza di anni, in memorie ed interviste.

Tra coloro, invece, che criticarono aspramente l'episodio, pochi in verità, vi fu un soldato di origini austriache che parlò di "quella stupida tregua". Si chiamava Adolf Hitler.



Croce posta vicino ad Ypres, nel 1999, per ricordare la tregua di Natale

LA CONTRO-TORRE NORD-OVEST DELLA ROCCA

Alessandro Pisa

E' stato il terremoto del 20 maggio 2012 a mettere in evidenza il moncone della contro-torre Nord-Ovest della Rocca: con la caduta delle merlature, ribaltate dalle tremende ripetute scosse e dalla spinta del tetto, si è disvelata questa antica struttura che era stata inglobata sotto alla copertura a falde con manto in coppi. Durante un sopralluogo nel 1991 con Roberto Ferraresi (Berto), indimenticato cultore della nostra storia locale e strenuo difensore dei nostri monumenti, salendo fino al sottotetto di quella torre con ripide scale a pioli, ebbi la prova dell'esistenza di quella struttura che era rappresentata graficamente solo in un noto disegno¹. Eppure tutte le torri quattrocentesche del Castrum Finalis erano coronate da una contro-torre, mentre la copertura con tetto a falde è stata introdotta successivamente e la vediamo sistematicamente nelle rappresentazioni della Rocca dal XVII secolo in poi. La stessa Torre della Porta di Piazza, "quasi tonda", demolita dall'Ingegnere estense Terzo de'Terzi nel 1554, aveva una contro-torre.² Si presume che la soluzione di coprire le torri con coperture a falda che fu introdotta rispondesse alla necessità di garantire una maggiore protezione degli ambienti sottostanti dalle infiltrazioni d'acqua meteorica, visti i continui interventi riparativi richiesti, come si evince dalla cospicua documentazione d'archivio.³

Il 21 Giugno 1991 durante un sopralluogo in Rocca con lo studioso Gianluca Bonfatti fu ritrovato un mazzo di disegni, copie di cantiere, abbandonato frettolosamente nei sotterranei dopo la sospensione dei lavori di restauro voluta dalla Soprintendenza. Segnalammo al Sindaco di allora Alfredo Sgarbi, come componenti dell'Associazione per la Salvaguardia del Centro Storico, il degrado del nuovo impianto di riscaldamento e a carico degli affreschi, la pericolosità di ponteggi arrugginiti e del collegamento pensile con il Mastio. Le copie eliografiche ritrovate erano tutte riferibili ai lavori di restauro intrapresi dall'Arch. Fernando Visser che, nei due prospetti intitolati TORRE NORD-OVEST – IPOTESI DI RICOSTRUZIONE, tentava un possibile ridisegno di quella che doveva essere la contro-torre merlata. Il ridisegno era stato elaborato sulla base delle analisi storiche e dei rilevamenti preliminari e in corso d'opera delle strutture murarie, tanto che il progettista e direttore dei lavori Arch. Visser affermò che *la Torre d'angolo (Ovest) è certamente la Torre Marchesana. Si è ritrovata sotto il coperto una contro-torre con un am-*



Foto del 20 luglio 2012 in cui si intravede la muratura della contro-torre Nord-Ovest.

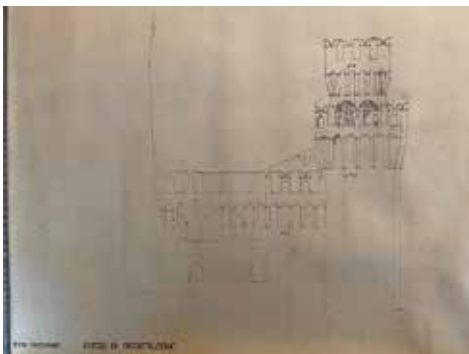


Particolare della mappa citata a pagina 119 di Sotto i Ponti e per Canali di M.P. Balboni

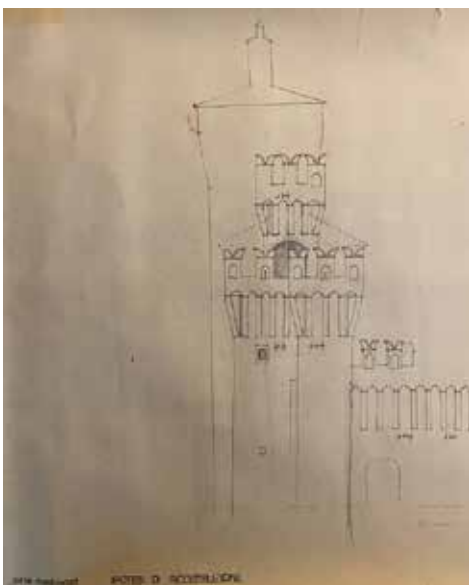
¹ Archivio di Stato di Modena (ASMo), Mappe in telaio, pannello A, "Mappe e confini tra il Modenese e il Bolognese", pubblicata in *Sotto i Ponti e per Canali* di M.P. Balboni, Finale Emilia, 2014, a pagina 77 e in particolare a pagina 119.

² Ibidem, a pagina 77.

³ M. Calzolari-M. Righini-G. Tusini, *Le Rocche di Finale in Età Estense*, Finale E., 2009.



Fernando Visser, *Torre Nord-Ovest. Ipotesi di ricostruzione*, 1982(?), prospetto su Via Trento e Trieste.



Fernando Visser, *Torre Nord-Ovest. Ipotesi di ricostruzione*, 1982(?), prospetto su Piazza Roma.



biente di connessione assai definito.⁴ Questo non significa che l'architetto volesse riproporre la contro-torre come aveva ipotizzato, infatti gli era ben nota la materia e la Carta del Restauro che cita espressamente:

Sono proibiti indistintamente per tutte le opere d'arte di cui agli artt. 1, 2 e 3: completamente in stile ed analogici, anche in forme semplificate, pur se vi siano documenti grafici o plastici che possano indicare quale fosse stato o dovesse apparire l'aspetto dell'opera finita.

Tuttavia nell'approccio metodologico Visser non poteva esimersi dall'ipotizzare come dovesse apparire la Torre d'angolo Nord-Ovest, che prospettava sul Panaro della Lunga per un lato, perché il restauratore e l'archeologo si occupano di "presenza" e di "assenza". Altra storia invece è la formazione di mensoloni di cemento armato realizzati sul lato Nord-Est, questi probabilmente all'origine della sospensione dei lavori. Eppure anche il rilievo dei prospetti seguito al sisma del 2012 con nuovi strumenti di indagine, preliminare al concorso di progettazione per definire il restauro dell'opera, ignora completamente quanto rimane della contro-torre⁵. Invece, se volessimo immaginare la Rocca dopo gli interventi di Giovanni da Siena nel XV secolo, potremmo vederla molto più simile al Castello di S.Giorgio di Ferrara, con le contro-torri che slanciano le forme dell'edificio, non "schacciata" dalle pesanti e spingenti coperture a falde e manto in coppi. Resto fiducioso che il progetto di restauro faccia il suo corso e venga nuovamente resa visibile e aperta alla fruizione la nostra Rocca Grande, dichiarata monumento nazionale dal 1892.

Foto-piano del prospetto ovest dopo il sisma 2012, tratta dalla Tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura di Davide Mangolini dal titolo *Giovanni da Siena (1360?-1438), un "chonponitore e ingenerio" tra Bologna, Ferrara e la Romagna*, Università di Bologna, 2017.

4 F. Visser, *Considerazioni e valutazioni sul recupero del Castello delle Rocche*, pagina 192, in Finale Emilia. Popolo e Castello, Atti del Convegno di Studio del 24 Aprile – 18/19 Settembre 1982, Modena, 1985.

5 Foto-piano del prospetto ovest dopo il sisma 2012, Accordo Quadro tra la Direzione Regionale Emilia-Romagna del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Direttrice Arch. Carla di Francesco, R.U.P. Arch. Antonino Libro) ed il Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura del Politecnico di Bari coord. Scientifico Arch. R.U.G.Martines, Gruppo di Lavoro M.G. Rizzi, S.R.Schiraldi, G.Spagnoletti, G.Tagarelli, F.Vitarelli, V.Zaza,

AL TEIMP AL PASA COME UN CURIDOR

Lucio Diegoli

Abito a Modena già da parecchi anni, ma la *finalità* non mi ha mai abbandonato. Le radici non si dimenticano, e l'amore per Finale, così radicato, non si è mai affievolito. L'ho respirato anche grazie a mio padre Giuseppe, con i suoi disegni che hanno ritratto il suo paese in ogni angolo e in ogni sguardo.

Pur in ambiti differenti, mi sono indirizzato verso un genere musicale che presenta delle similitudini e affinità con il mondo artistico di mio padre, raccontando la tradizione, il dialetto, i "vecchietti" in bianco e nero, la nebbia o meglio la *fumana*. E' appena uscita, per la Collana Il Fiorino, una pubblicazione curata da Gian Carlo Montanari e dal sottoscritto, dal titolo *Al teimp al pasa come un curidor*, che consiste in un vero e proprio libro da leggere e ascoltare.

Un viaggio nel cuore della nostra cultura locale, attraverso dieci canzoni dialettali il cui testo è riportato anche in italiano.

Oltre a questi dieci brani dialettali, la raccolta comprende due brani in italiano ispirati a due icone dello sport, ovvero Coppi e Dorando Pietri.

Testi dell'amico Gian Carlo Montanari, pubblicista e conferenziere, autore di oltre 60 pubblicazioni soprattutto di storia locale e non solo.

Il testo su Dorando Pietri tra l'altro, ci fu richiesto in occasione della presentazione del libro di Giuseppe Pederiali "Il sogno del maratoneta", a Palata Pepoli.

In quella serata il brano, eseguito per la prima volta, piacque molto a Giuseppe, grazie anche ad una magnifica interpretazione di Carlo Rizioli, autore e produttore musicale molto importante.

Perchè musicare il dialetto?

La "colpa" è stata di Piero Gigli, poeta e critico finalese, che ha pubblicato gioielli in dialetto finalese che mi hanno sempre affascinato, primo fra tutti La torta d'Abrei.

*Cus duvivi far i abrei
quand calava zo la sira
incadnà dentr'in dal Ghet
povra zent in Sinagoga*

Dalla lettura del testo, così musicale, è nato il brano *La torta d'Ebrei* che partecipa per la prima volta al Festival della Canzone dialettale di Modena, nel lontano 2001, cantato da Leonardo Merighi.

Tra l'altro lo registrammo per un programma di Rai 1 che si chiamava Sabato & Domenica, al Teatro Sociale, intabarrati come veri personaggi finallesi.

Conduceva il giornalista Massimo Proietto. Il video è ancora visibile su You Tube*, ed è particolarmente prezioso perchè si vedono le interviste fatte all'indimenticato Berto Ferraresi.

Il libro appena pubblicato trasuda quindi di *finalità*, pur comprendendo 10 brani in dialetto modenese.



La copertina che abbiamo utilizzato è presa da un disegno di Giuseppe Diegoli che raffigura un ambiente a me particolarmente caro.

Siamo di fianco al Castello e all'ex Ospedale, di fronte al Teatro Sociale, e con lo sfondo del Convento di San Francesco, già sede della Scuola Materna "Principe di Napoli" dove ha insegnato mia madre per oltre 40 anni.

E' una vera e propria "operazione nostalgia".

Come scrive Montanari nell'introduzione, "le canzoni dialettali conservano e tramandano frammenti di vita, tradizioni, ricordi, storie che appartengono al nostro bagaglio culturale".

Questi testi, dal punto di vista letterario, parlano di storie d'amore, di situazioni paradossali quali "*I han vindu la Ghirlandeina*" dove si ipotizza un'ipotetica vendita della Ghirlandina agli americani, scenario che ricorda l'attualità, dove i simboli della modeneseità sono messi continuamente in discussione.

Mudnes d'impurtazioun ricorda un brano di Roberto Zanni, ottimo cantante vincitore del Premio Bertoli, con la canzone *Trent'an*.

Si ironizza bonariamente sulla parlata dei modenesi importati, che mantengono la loro inflessione dialettale. Il "*turtlein*" si trasforma in "*turtelein*" e via di questo passo.

Dal punto di vista musicale, non ho fatto altro che "ascoltare" i versi, facendomi guidare dalla musicalità del dialetto, assai simile al francese.

Il risultato? Non tocca a me giudicare.

Per finire, un cenno ai cantanti che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto.

Leonardo Merighi, personaggio assai noto a Finale, amico di una vita e di centinaia di serate musicali.

Canta 2 brani, *Al teimp al pasa come un curidor*, (so che in segreto ne ha fatto anche una versione in finalese), dove *al teimp* diventa *al temp*.

I han vindù la Ghirlandeina, in duetto col figlio David.

Roberto Zanni, cantautore modenese di cui abbiamo già parlato, ne canta 4.

La mama la dis, *A voi fèr l'artèsta*, Dorando e *Mudnés d'impurtazioun*.

La componente femminile riguarda l'ottima Marika Pontegavelli, vignolese, cantante jazz dalla carriera luminosa. Ha appena pubblicato un album, *Crazy Jungle* dalle sonorità particolari.

Ultima ma non ultima, Valentina Rabacchi, con i suoi due brani malinconici *E po' l'invèren* e *La streda*. Bravissima nel repertorio lirico barocco, si è calata perfettamente nelle sonorità della nostra musica.

Nel libro sono naturalmente compresi i testi, la traduzione in italiano e l'adattamento ad un'eventuale interpretazione in italiano.

Ovviamente presenti gli spartiti, curati in ogni dettaglio dall'amica mandolinista Maria Cecilia Vaccari.

Il CD allegato è stato curato negli arrangiamenti e realizzato presso lo studio di Luciano Gaddi, musicista storico di Modena.

Prossimamente conto di scrivere brani dialettali nel dialetto della Bassa, da aggiungere alle 2 di Piero Gigli, *La torta d'abrei* e *La mascarina*.

Amici poeti dialettali, attendo i vostri testi!

- https://youtu.be/sc_fzp5N-MM

(Note in margine al libro pubblicato da Edizioni Il Fiorino - Sigem di Lucio Diegoli e Gian Carlo Montanari - Musica e poesia nella canzone dialettale emiliana)

Modena, 23 novembre 2024

**MARIANNA BRIGHENTI, AMICA DI PAOLINA E GIACOMO LEOPARDI,
NATA A MASSA FINALESE NEL 1808** Angela e Galileo Dallolio

La storia che proponiamo ai lettori nasce dalla sorpresa - di mia moglie Angela e mia - nello scoprire, attraverso una semplice ricerca su Google con l'uso del *cellulare*, chi fosse **Marianna Brighenti** amica di **Paolina Leopardi**, sorella del grande poeta **Giacomo**, nel suo libro che stavamo leggendo dal titolo "*Io voglio il biancospino Lettere 1829-1869*". Nelle lettere c'erano trent'anni di amicizia e di scambi su vicende della vita compresa la morte di Giacomo: "*chi ci ridarà la pace, Marianna mia, chi potrà guarire questa piaga orribile poveri noi! ogni riso è finito, non vi è più giocondità, non allegria, la mano del Signore si è aggravata sopra di noi e noi non possiamo morire!*" 1 luglio 1837, a Marianna (Madrid).



Paolina Leopardi

Marianna da quello che si legge in Wikipedia, Treccani on line, Dizionario Biografico degli italiani eccetera era "**(Massa Finalese 8 ottobre 1808-Modena 31 gennaio 1883)** è stata una **cantante lirica italiana. sorella cadetta di Anna e figlia di Maria Galvani e dell'avvocato Pietro**".

Questo modo di leggere pagine di libri con approccio casuale, in famiglia lo chiamiamo '*zapping letterario*', per altri generi di libri saranno *zapping storici, artistici, scientifici, politici*. Aniché cambiare programma in TV col telecomando, scegliamo un libro a caso, e ne leggiamo alcune pagine, sufficienti per decidere di approfondirle. I libri sembra non aspettino altro e "*Io voglio il biancospino Lettere 1829-1869*" era in un cofanetto di 25 libri acquistati in un mercatino negli anni '90 a Cervia da nostra figlia Sara e fa parte di una collana di titoli di testi analoghi, scritti da autori noti come Goethe (*Lettere alla signora von Stein*), Dickens (*Lettere dall'Italia*), Carducci (*Amarti è odiarti Lettere a Lidia 1872-1878*), Pietro Bembo Lucrezia Borgia (*La grande fiamma Lettere 1503-1517*), Edizioni Rosellina Archinto, 1990 Milano ("*Io voglio il biancospino lettere 1829-1869*" è stato curato da Manuela Ragghianti).

Sempre col cellulare guardiamo, per scrupolo, se i cognomi **Brighenti** e **Galvani** (il cognome della moglie) siano presenti nello **stradario di Massa** e troviamo **Via Giovanni Galvani** e **Via Luigi Galvani**. Nel resto della ricerca avremo poi letto che c'era una parentela della famiglia Galvani massese e modenese con il grande scienziato bolognese **Luigi Galvani** (1737-1798) *fisiologo, fisico e anatomista italiano, ricordato per la scoperta dell'elettricità biologica e di alcune sue applicazioni, come la cella elettrochimica, il galvanometro e la galvanizzazione* (Wikipedia).

1 - Leopardi a Bologna

La ricerca su **Marianna** ora si sposta a **Bologna**, dove seguiremo per accenni la presenza di Leopardi e leggeremo cose interessanti su di lei e su suo padre **Pietro** nei loro rapporti con **Giacomo Leopardi**. Prima di proseguire facciamo una pausa sul nostro rapporto di contemporanei con le sue poesie. **Giacomo Leopardi**



Il poeta Giacomo Leopardi, in soggiorno a Bologna, è convinto, dopo molte insistenze, dall'amico stampatore Brighenti a farsi fare da Luigi Lolli un ritratto, da allegare alla sua raccolta di poesie. Sarà l'unico documento originale della fisionomia del poeta in vita e servirà da base per molti suoi ritratti postumi.

di è nei programmi e nelle antologie scolastiche da svariate generazioni. Di recente lo scrittore **Paolo di Paolo** nel suo **“Rimembri ancora. Perché amare da grandi le poesie studiate a scuola”** ed. Il Mulino, ci suggerisce di fare lo sforzo di **“provare a leggere come se fosse la prima volta qualcosa che è annidato nella nostra memoria più profonda. Si può tentare di ritrovare da adulti la poesia, anzi più precisamente le poesie che abbiamo incontrato a scuola? Togliere la polvere del già sentito, del pregiudizio che istintivamente ci fa dire che no, i versi di Manzoni e di Leopardi, di Foscolo e di Carducci, di Pascoli o di Montale non ci sono serviti a granché, crescendo; e peggio, che non ci serviranno più”**. (p. 33)

È quello che abbiamo fatto, essendo entrambi figli di artigiani, ci siamo soffermati su **“La sera del dì di festa”** dove si legge una scena che abbiamo ben conosciuto nella realtà

finalese-casumarese durante la nostra infanzia, negli anni 40-50 del secolo scorso.

*Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna.*

(.....)

*Poi quando intorno è spenta ogni face
E tutto l'altro tace*

Odi il martel picchiare, odi la sega

Del legnaiuol, che veglia

Nella chiusa bottega alla lucerna

E s'affretta, e s'adopra

Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba

(...)

Poi continuando a leggere le poesie **L'Infinito, Le ricordanze, A Silvia**, abbiamo scoperto che con il titolo di **Versi** questi *'idilli'* furono pubblicati nel **1826 a Bologna** dalle **Stamperie delle Muse**, di via Santo Stefano 76, da **Pietro Brighenti**, padre di **Marianna**, nato a Castelvetro, nel 1775 e laureato in diritto all'Università di Modena. Da giovane avvocato era entrato attivamente nella Repubblica Cisalpina, con incarichi nell'organizzazione della polizia, nell'area del Reno e del **Panaro**. Dopo vari ruoli, lo troviamo a Cesena dove divenne amico di **Pietro Giordani**. Fu anche confidente della polizia austriaca ma con relazioni e confidenze ricavate dall'opinione pubblica.

Pietro Giordani (Piacenza 1774 – Parma, 1848) è stato uno scrittore italiano. Partito da idee conservatrici, la sua esperienza intellettuale lo portò in seguito ad avvicinarsi a esperienze progressiste. Amante della classicità, negli antichi

egli vedeva la strada per diffondere cultura e nuove idee nella popolazione. Le personalità risorgimentali lo considerarono un maestro di patriottismo per i suoi principi progressisti. Massone filadelfo del Grande Oriente d'Italia, **fu amico del giovane Giacomo Leopardi, di cui intuì molto presto la grandezza e le capacità poetiche** (Wikipedia).

“Il nome di Pietro Giordani è legato alla venuta a Bologna di Giacomo Leopardi [nato nel 1798] con il quale ha scambi epistolari a partire dal febbraio 1817. Ricevuta - assieme a Monti e a mons. Mai - una sua versione [Leopardi aveva 19 anni] del Il libro dell'Eneide, la commenta con grande favore. Inizia con il giovane un rapporto di grande stima e amicizia. Egli rappresenta per lui il modello del “perfetto scrittore italiano”. Registra il successo delle sue poesie presso i concittadini di Piacenza: “Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai, mai) veduto né poesia, né prosa, né cosa alcuna d’ingegno tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi, come di un miracolo”. È convinto che Bologna sia il luogo ideale per l’inizio della carriera pubblica del giovane poeta. Nel 1820 denuncia a Brighenti la reclusione in cui egli si trova a Recanati e lo prega di darsi da fare per “cavarlo da quel carcere dov’egli si miseramente si dispera ... e farlo venire a respirare a Bologna”. https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/profiles/pietro_giordani#

Pietro Brighenti era interessato anche alla musica e Bologna offriva in quegli anni diverse occasioni. Sua figlia Marianna nel 1828, iniziata alla musica dal padre, era una cantante lirica molto promettente: “... esordì come **soprano nel 1829 in un teatro privato a Bologna e conobbe un successo internazionale interpretando le opere di Rossini, Donizetti, Pacini, Vaccaj e Spontini** Particolarmente riuscite le sue interpretazioni dell’agosto 1831 ne “Il pirata” di **Vincenzo Bellini** al Teatro dell’Aquila di Fermo, o ancora del 1833 in “Anna Bolena” di **Gaetano Donizetti** e ne “La straniera” di **Bellini** al nuovo Teatro Petrarca di Arezzo. Fu nominata socia dell’**Accademia Filarmonica di Bologna** nel 1831, e in seguito fu accademica a Bergamo e a Madrid (Wikipedia).

Pietro Giordani, era segretario dell’Accademia delle Belle Arti di Bologna, dove gli parve possibile un’assunzione di Leopardi come impiegato, ma la cosa fallì. L’indipendenza economica dalla famiglia era molto sentita ed è per questo che nell’ampia raccolta delle sue lettere [di oltre 900 lettere] parole come *pubblicare* e *guadagnare*, erano ben presenti. A Bologna in quegli anni esisteva un vivace interesse per i libri che attraeva autori ed editori. Il pubblico c’era, le tirature erano modeste ma trovando autori importanti si poteva sperare nella grande occasione. Giacomo scrive al padre Monaldo che a Bologna spera di vendere e di guadagnare. Espressione che ci fa sentire vicini all’attualità del 21° secolo, il profilo umano del grandissimo poeta molto simile ai giovani d’oggi nella fase di distacco dalla famiglia. Pietro Brighenti, anche lui interessato all’impresa editoriale economicamente remunerativa, con questa lettera a Leopardi dimostra l’idea che si era fatta del potenziale del giovane poeta.

«Io dunque sono per dirle che **Ella non solo è poeta in tutta la grandezza del termine**, ma è scrittore di lettere tali, che io non crederei che l’Italia potesse presentare altri che la vinca in questo genere, compresi i più acclamati e riveriti. Le dirò inoltre che avendo fatto vedere questa sua dedicatoria ad un illustre letterato, è questi pienamente convenuto nella mia opinione. Io vorrei dunque supplicarla di

regalarne un tomo almeno all'Italia. Ma se il mio ardire è soverchio, la prego di cuore a condonarlo».

La relazione continuerà con scambi di lettere che potrebbero far pensare possibile il suo progetto di diventare editore di 'tutto Leopardi'. Il seguente frammento di lettera di Leopardi del 22 giugno 1821 fa pensare alla loro franca amicizia (il poeta aveva 23 anni, Brighenti 46).

“(...) Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che sé stesso. Eccetto quei pochissimi che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte alcuni di questo numero: e voi sotto questo rispetto siete superiore a infiniti altri.

Del resto o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere, e lottare, e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. Io vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio, non perché non senta le vostre calamità, che le sento più delle mie: bensì perché credo che questa vita, e questo ufficio di combattere accanitamente e perpetuamente, sia stato destinato all'uomo e ad ogni animale dalla natura.(...)

Amami, caro Brighenti, e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto al rovescio come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù per lo fesso. E ben sarebbe più ridicolo il volerlo raddrizzare, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo»¹.

Un caro amico, musicista, musicologo, editore e grande persona di cultura **Roberto De Caro**² nel suo **'Cinque letture leopardiane** con note di **Antonello Lombardi**³ si legge (con alcuni adattamenti) *“il primo soggiorno di Leopardi a Bologna (1826) avvenne in compagnia di Padre Luigi Poni nel convento di San Francesco dove si fermerà quasi l'intero mese di luglio in sosta nel viaggio ver-*

¹ In Letteratura italiana esegetica letteraria, cattedra Giacomo Leopardi, *Lettera a Pietro Brighenti* commentata da Chiara Rossetti, studentessa della prof. Laura Melosi, anno accademico 2018/2019

² **Roberto De Caro** (Roma, 1964 - Bologna, 2022), musicista, editore, saggista, promotore culturale.

'Senza la sua fantasia visionaria e il suo impegno costante non sarebbero nate a Bologna la casa editrice Ut Orpheus né la Libreria Musicale e non avrebbero avuto luogo preziose avventure quali le riviste Hortus Musicus e Ad Parnassum, le edizioni degli Opera Omnia di Muzio Clementi, Luigi Boccherini, Francesco Geminiani oltre le altre, tante altre, iniziative intellettuali prima ancora che editoriali, che videro coinvolte personalità tra le più prestigiose del panorama nazionale ed internazionale, tra i quali i direttori d'orchestra Riccardo Muti e Christopher Hogwood.

Nel 1991 ha diretto e inciso per l'etichetta ARTS di Monaco di Baviera "L'Euridice" di Iacopo Peri e Ottavio Rinuccini. Ha pubblicato "L'armonioso artificio. Crisi del gusto musicale nel Settecento europeo. Estetica e poetica in Antonio Eximeno" (Ut Orpheus, 2014) e, insieme a Gaspare De Caro, "La Sinistra in guerra" (Colibri, 2007) e "Storia senza memoria. Rossellini, Chabod, il Portico d'Ottavia e altri saggi" (Colibri, 2008). A chi lo ha conosciuto e stimato mancherà la sua cultura, che sempre era pronto a condividere generosamente, la sua pervicacia, il suo humour spesso pungente' (dal sito di Ut Orpheus).

³ **Ogni uomo è tutti gli uomini** Edizioni 2021 (75 pag.)

so Milano. Scrivendo al fratello Carlo, Leopardi si esprime con queste parole **‘sono stato accolto con carezze e onori ch’io ero tanto lontano d’aspettarmi, quanto sono dal meritare’** inoltre **‘Bologna è buona, credilo a me che con infinita meraviglia ho dovuto convenire che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi comunissima è inoltre una città quietissima, allegrissima, ospitale (...) piena di letterati ...e tutti di buon cuore, e prevenuti per me molto favorevolmente’.**”

Dal 29 settembre 1825 al 3 novembre 1826 Leopardi alloggiò presso la famiglia del tenore Vincenzo Aliprandi in una casa contigua al teatro del Corso, in via Santo Stefano. A pochi passi dal suo domicilio abitava l’impresario ed editore **Pietro Brighenti** (1775-1846) e vi era la sede della **Società del Casino**, ritrovo dei letterati bolognesi, dove *‘su invito di Vincenzo Valorani leggerà pubblicamente nella sede dell’Accademia dei Felsinei l’Epistola al conte Carlo Pepoli, dedicata al vice-presidente dell’Accademia e suo caro amico. Lo stesso Pepoli ricorderà l’argomento nel suo poemetto L’Eremo del 1828, scritto in morte di Livia Strocchi: “Si canta, come tornando oziose e vane tutte le cure poste dall’uomo a rinvenire la felicità, si può chiamare un vero ozio l’intera vita”. La voce fioca del poeta e la distrazione dell’uditorio non fanno apprezzare pienamente il contenuto della lettera. Leopardi appare “di tetro umore ... con anima oltre modo sensibile, e mancante di certi necessari doni naturali atti a chiamare la generale attenzione”.* <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/leopardi-e-bologna>

La descrizione di questa serata parrebbe coerente con il *luogo comune* di un Leopardi triste, malinconico e pessimista. Negli stessi giorni - primavera del ’26 quando aveva 28 anni- la lettera al fratello Carlo è di tutt’altro tono L’incontro con **Teresa Carniani** moglie di Francesco Malvezzi, ‘donna coltissima’, è così descritta da Leopardi **‘Ha risuscitato il mio cuore dopo un sonno, anzi una morte completa, durata tanti anni. Nei primi giorni che la conobbi, vissi una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato d’amore, se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un’amicizia tenere e sensibili, con un interesse scambievole e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine’** (p.57 Cinque letture leopardiane, op.cit.)

2-Leopardi scrive a Marianna il 20 gennaio 1828

A **Madamigella Marianna Brighenti**, Strada Stefano No 76. Bologna, Signora ed Amica pregiatissima sua lettera de’ 23; prima per la nuova che vi si contiene, la quale mi ha dato una consolazione maggiore assai, che se si fosse trattato di un affare mio proprio; poi per la nuova testimonianza di affetto che il Papà [si riferisce a **Pietro Brighenti padre di Marianna**] mi ha dato, prendendosi pensiero di farmi pervenire immediatamente quella notizia; finalmente (e questa non è stata già l’ultima causa, benché io la dica in ultimo luogo) **per la grata memoria in cui Ella con tanto gentili espressioni dimostra di conservarmi.** La ringrazio vivamente, e di vero cuore; e la prego a ringraziare tanto il Papà, e rallegrarsi con lui senza fine per parte mia, assicurando che poche altre cose mi



Marianna Brighenti

sarebbero potute riuscir care tanto, come l'avviso che egli mi ha fatto giungere per così gentil mezzo.

Io non ho scritto per non annoiare, non avendo materia di qualche momento. Ma la mia salute in questo inverno è stata sempre assai sopportabile; e io non finirò mai di lodarmi di questo benedetto clima di Pisa, dove (se tutti gli anni corrispondono al presente) non si sa che cosa sia vero freddo. **Intanto la loro compagnia mi sta sempre nell'anima; il mio desiderio di riveder Bologna, e di ritrovarmi con loro, è infinito;** ma il quando, non lo so ancora prevedere. Mille ringraziamenti, mille saluti cordiali alla Mamma [*Maria Galvani madre di Marianna*] e all'Annetta [*sorella di Marianna*]; **le quali desidero che mi abbiano in memoria, non come letterato, ma come amico vero ed affettuosissimo.**(...) Continui a volermi bene, e mi creda, come sono veramente di tutto cuore, Suo d.mo ed aff. mo s.re ed amico **Giacomo Leopardi**

3- Paolina Leopardi di anni 29 e sorella di Giacomo, scrive a Marianna Il 31 ottobre 1829

“Stimatissima Signora Marianna, sebbene non abbia il bene di conoscerla personalmente, **pure ho parlato tanto con mio fratello di Lei e de' suoi**, e delle cose sue, che molta stima ed interesse io prendo per quanto riguarda sì Lei come la sua famiglia. Ed è appunto in favore di questo interesse che io chiedo perdono ora, sebbene sconosciuta, a domandarle nuove del suo Sig. Padre in nome di mio fratello Giacomo, che ansiosamente desidera sapere se il Sig. Pietro, se Lei, **se tutti i suoi stanno bene, se si ricordano di lui, e dell'amicizia che li ha legati insieme sino ad ora** (...)”

Paolina Leopardi (1800-1869)

Il brano che segue è di *Guido Gregorio Fagioli Vercelloni* e si legge in:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/paolina-leopardi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolina-leopardi_(Dizionario-Biografico))

“Il padre, distinto studioso e bibliofilo, si occupò in prima persona (coadiuvato dal precettore don Sebastiano Sanchini) degli studi dei figli, **ed ebbe il merito d'aver voluto per la figlia la stessa educazione data ai maschi**: tanto che, appena giovinetta, le fece ottenere la dispensa papale dall'*Indice*, facoltà davvero singolare per una ragazza in periodo di Restaurazione, e grande prova di stima. Volle inoltre che ancora bambina partecipasse, con il nome di Doralice, alle sedute dell'accademia da lui ospitata per qualche tempo nel suo palazzo.

È possibile trovare tracce del vivo e precoce ingegno della Leopardi. nei «saggi» a stampa degli studi svolti negli anni 1808-12, dei quali i ragazzi dovevano periodicamente fornire la documentazione pubblica davanti a parenti e conoscenti: **la Leopardi si distingueva in scienze, storia, musica e latino, ma soprattutto eccelleva in francese, lingua che arrivò a possedere perfettamente.** Anche dei giochi vi è documentazione, e si sa che davano vita a tenzoni culturali (spesso ispirate alla storia romana) in cui alla Leopardi, per via dell'abbigliamento scuro e severo impostole dalla madre, veniva attribuito dai fratelli il nomignolo affettuoso di “don Paolo”. Gli studi della Leopardi furono quelli di un'autodidatta di qualità, sempre guidata dal padre, ma con qualche margine di autonomia.

Negli scritti della Leopardi non mancano dichiarazioni di insofferenza per il regi-

me vigente in casa, ma alle sue critiche nei riguardi della madre, talvolta davvero amare anche se sempre rispettose, si contrappone un vivo e indulgente affetto nei riguardi del padre; certo a ciò la portarono il comune interesse per la cultura e per le letture (**la Leopardi ha lasciato un elenco di 2043 libri da lei letti negli anni, fra cui molti romanzi dei principali autori romantici**), nonché la collaborazione che prestò al padre nelle sue ricerche e nelle sue attività politiche e giornalistiche, specialmente dopo il maggio 1832, quando Monaldo divenne direttore e redattore unico del giornale da lui fondato, *La Voce della ragione*. Ad attestarlo è lo stesso Monaldo nelle sue *Memorie della "Voce della ragione"*, laddove ricorda che la Leopardi **"leggeva libri, fogli e giornali francesi, rimarcandovi gli articoli opportuni; essa ha fatto tutte le traduzioni da quella lingua; essa correggeva gli stamponi, e travagliava giorno e notte a quest'impresa, con uno zelo e un disinteresse"** (*Memorie...*, a cura di C. Antona Traversi, Roma 1886, p. 3).

Tuttavia la Leopardi svolse tale impegno non solo per le necessità del padre ma anche per se stessa, e per molti altri periodici, fra i quali si ricordano: ***La Voce della verità* (Modena), *L'Amico della gioventù* (Modena), *La Gazzetta di Milano*, *La Gazzetta di Genova*, *Il Cattolico* (Lugano), *La Gazzetta privilegiata di Bologna*, *La Gazzetta privilegiata di Venezia*, ***La Gazzetta di Modena***.**

Fondamentale per la formazione e lo sviluppo della personalità della Leopardi **resta il rapporto con il fratello Giacomo, da lei teneramente amato al di là della profonda differenza di vedute in campo filosofico e religioso**. Finché egli rimase in famiglia, la Leopardi gli fu vicina, non solo affettivamente ma a livello pratico, **quasi una segretaria e un'assistente: fin da bambina gli faceva da copista, ne seguiva per quanto poteva gli studi, passava con lui lunghe ore nella stanza buia quando egli era tormentato da disturbi agli occhi, discorrendo di sogni, di progetti e di fantasie d'evasione**. Quando lasciò la casa paterna, Giacomo divenne il filo che collegava la Leopardi al grande mondo esterno un tempo vagheggiato insieme; **con lui ella cercò in tutti i modi possibili di rimanere in contatto, esultando dei suoi successi e tormentandosi per le sue malattie, con tutte le incertezze e i disguidi che le poste dell'epoca** (ma a volte anche qualche negligenza epistolare del fratello, e la sua reticenza a parlare delle proprie condizioni nei momenti di disagio) comportavano.

Di Giacomo restano 56 lettere alla sorella "Pilla" dal 1822 al 1835, **che testimoniano sempre la stima che egli aveva per lei e per la sua cultura**, in un dialogo paritario nel quale lo stile della Leopardi, spigliato, limpido, spesso arguto e garbatamente ironico nella sua amarezza, **non sfigura mai, mentre egli tenta di farle giungere la sua esperienza dell'altrove, senza tuttavia prospettive di palinogenetici risarcimenti**.(..) Le lettere della Leopardi a Giacomo, di cui alcune accompagnano lettere di Monaldo o dei fratelli, rispecchiano il fortissimo legame di complicità che rimase sempre fra loro, anche a livello di sostegno pratico.

L'altro filone, forse più importante, è costituito da 164 lettere; si tratta di un carteggio, che va dal 1829 al 1869, con le sorelle **Marianna e Anna Brighenti**, figlie dell'avvocato Pietro, che fu legato a Giacomo. Protrattasi per quarant'anni (**trentacinque senza che le protagoniste si conoscessero personalmente**), tale corrispondenza creò fra loro una grande intimità. **Marianna Brighenti** (la sorella Anna, Ninì, ebbe un ruolo minore nel rapporto) **era una donna intelligente, ver-**

sata in letteratura e filosofia, che aveva intrapreso con successo la carriera di cantante lirica e che, appunto per questo, aveva viaggiato molto, anche fuori d'Italia, e conosciuto artisti famosi e persone colte e interessanti: insomma, un miraggio per la Leopardi, chiusa tutta la vita a Recanati e nutrita di speranze e di sogni mutuati anche dalle letture stendhaliane (in una lettera del 31 ag. 1832 da Firenze, Giacomo annota con affettuosa ironia: "ho riveduto qui il tuo Stendhal").

A questa amica la **Leopardi si abbandona con fiducia**, confidandole le pene delle sue giornate, intrecciate al motivo ricorrente in tutta la sua giovinezza, la **struggente attesa di evadere dalla schiavitù domestica** attraverso il solo modo concesso a una ragazza di provincia del suo tempo e della sua condizione, il matrimonio."

Conclusione

Questa immersione in Giacomo e Paolina Leopardi attraverso la conoscenza casuale di Marianna Brighenti, si chiude con i nomi presenti nell'elenco degli iscritti all'**Accademia dei Fluttuanti del Finale di Modena**, citati nella **Crestomazia italiana** di Giacomo Leopardi, Einaudi 1968

'Pubblicata nel 1827, la Crestomazia leopardiana della prosa segna la prima apparizione in Italia di un nuovo istituto letterario: l'antologia per brani scelti intesa a fornire non più soltanto un repertorio di esempi di 'bello scrivere', ma una veduta d'insieme della letteratura italiana'. (Giulio Bollati curatore della Crestomazia).

Questi i testi di Accademici Fluttuanti presenti nell'antologia e suddivisi nei capitoli decisi da Leopardi. In *Allegorie, comparazioni similitudini*, **Francesco Algarotti**, Delle comparazioni, similitudine e allegorie. In *Definizioni e distinzioni*, **Scipione Maffei**, Onore e onesto; In *Filosofia speculativa*, **Francesco Algarotti**, Provvidenze della natura; **Scipione Maffei**, Le ingiurie non tolgono agl'ingiuriati la buona opinione; in *Relazioni di costumi, caratteri e ritratti*, **Giampietro Zanotti**, Eustachio Manfredi; in *Paralleli*, **Francesco Algarotti**, I turchi e i Romani, Omero e il Newton; in *Filologia*, **Girolamo Tagliazucchi**, Importanza dello apprendere e ascrivere bene; **Francesco Algarotti**, Della poesia d'Omero; **Scipione Maffei**, Della novità negli scritti: e in particolare, quanti nuovi lumi e incrementi possa ancora ricevere la cognizione delle cose antiche; Gianpietro Zanotti, Dell'uso del vero nel dipingere.

Quando Cesare Frassoni scrisse un commento sull'Accademia dei Fluttuanti, da lui rinnovata insieme a Morando Morandi, scrisse **"E in vero tale ne fu il successo, che ad aggregarvisi concorsero tutti i primi lumi, può dirsi, dell'Italia, come chiaramente costa da un numeroso catalogo allora fatto imprimere"**.

NUMERO CABALISTICO

Giovanni Paltrinieri

A volte nel leggere le biografie di personaggi provenienti dai più disparati settori della cultura o del lavoro, capita di osservare che certi eventi si sono verificati con una singolare particolarità, se “singolare” vogliamo così chiamarla.

Su svariate tematiche di notevole interesse e assai curiose, se ne occupò lo scrittore-giornalista Americo Scarlatti vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento. Egli scrisse un'importante opera, più volte ristampata dal titolo “ET AB HIC, ET AB HOC”. Qui ci riferiamo a quella del 1922, stampata a Torino dalla Unione Tipografico Editrice Torinese. In essa, il vol. VI, Cap. II, un articolo che ha per titolo: “*Coincidenze misteriose*”.

Si tratta di una sorprendente serie di coincidenze numeriche in cui si riportano dei collegamenti numerici relativi a personaggi storici del passato, sia esaminando il loro nome, sia le loro date di nascita o di quelle in cui sono stati partecipi, ecc. Tali singolarità ci lasciano sconcertati nel riscontrare che nomi, eventi e date, sono fortemente legati tra loro in un modo alquanto impressionante. Ovviamente il tutto non è riconducibile a regole fisse o matematiche: a volte tali coincidenze misteriose sono fortemente presenti, altre sono da ricercarsi operando dei particolari percorsi.

Per non perderci con inutili considerazioni, riportiamo qui a seguito alcuni esempi che ci propone Scarlatti, e che ci lasciano a bocca aperta.

Affrontiamo qui il “Numero Cabalistico”, o “Numero Fatale”, che secondo le teorie pitagoriche presiede il destino di ogni individuo. Secondo Pitagora, tutto ciò che esiste nell'universo si fonda e viene espresso dall'arcano linguaggio delle cifre. Di conseguenza, se una persona conosce il proprio Numero Cabalistico, può facilmente trovare la chiave del proprio avvenire, visto che la medesima si basa essenzialmente sulla data più importante della propria vita.

Così per Luigi XIV, il Re Sole: egli salì al trono nel 1643, morì nel 1715, e visse 77 anni.

Il suo Numero Cabalistico è il 14, trovato nel modo seguente:

- Salito al trono nel 1643 : $1+6+4+3 = 14$
- Data della morte 1715 $1+7+1+5 = 14$
- Visse anni 77 $7+7 = 14$

Va inoltre ricordato che nel giorno 14 luglio avvenne l'assalto alla Bastiglia e la caduta della monarchia.

Lo stesso Numero Cabalistico 14 si riferisce anche a Dante Alighieri.

- Questi nacque nel 1265 ($1+2+6+5 = 14$);
- Andò agli Studi di Bologna nel 1283 ($1+2+8+3 = 14$);
- Si sposò nel 1292 ($1+2+9+2 = 14$).

Il suo stesso nome è di 14 lettere, e sempre di 14 lettere si formano le parole “Divina Commedia”, che è il titolo del suo poema composto di 14 mila versi.

Nel 1319 ($1+3+1+9 = 14$) si ritirò a Ravenna dove morì due anni dopo, il 14 settembre, all'età di 56 anni (4×14).

Interessante è anche il Numero Cabalistico di Papa Pio IX, il 19.

- Nacque nel 1792 ($1+7+9+2 = 19$);
- Fu ordinato sacerdote nel 1819 ($1+8+1+9 = 19$);
- Divenne Papa nel 1846 ($1+8+4+6 = 19$).

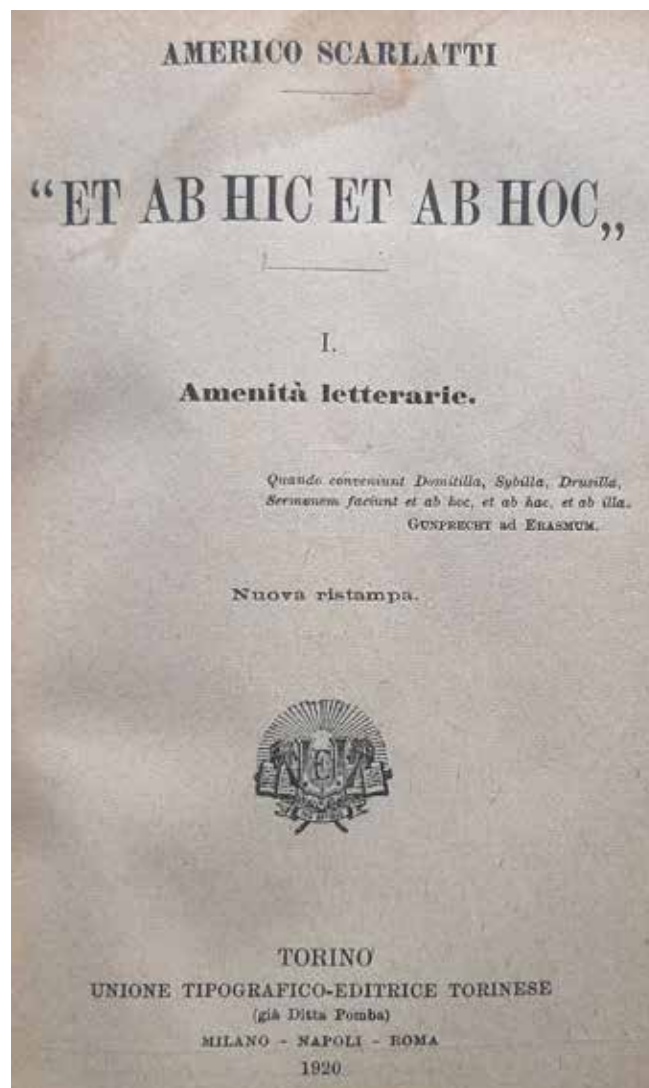
A volte, chissà per quale recondito motivo, per trovare il Numero Cabalistico di un dato personaggio si deve aggiungere la più importante data della sua vita, che è quella della sua nascita, e solo questa seconda data va aggiunta nel modo consueto.

Luigi Filippo perdette il trono nel 1848, e quello fu il suo numero fatale. Era salito al trono nel 1830 ed era nato nel 1773, quindi : $1830 + 1+7+7+3 = 1848$. Sua moglie, la regina Maria Amelia, era nata nel 1782, quindi: $1830+1+7+8+2 = 1848$. Il loro matrimonio era avvenuto nel 1809, quindi: $1830 + 1+8+0+9 = 1848$.

E qui, volendo, gli esempi potrebbero essere moltissimi....

Il Numero Cabalistico si rivela dunque assai curioso e intrigante: posso facilmente immaginarmi che il lettore di queste righe stia già provando a determinarsi il proprio valore, cercando di comporre una scacchiera di date in cui trovare il numero ottimale del proprio destino. Si tratta dunque di casualità, oppure il Numero Cabalistico costituisce una realtà tutta da scoprire?

Nell'immagine, il frontespizio della citata opera di Americo Scarlatti, pubblicata nel 1922.



L'ASSOCIAZIONISMO IN ITALIA TRA PROBLEMI E REALTÀ

Adriano Facchini

L'associazionismo in Italia rappresenta una delle realtà più interessanti del panorama sociale e culturale del paese.

Tantissime le associazioni esistenti che spaziano dalle organizzazioni no-profit alle realtà culturali, sportive e politiche, che giocano un ruolo fondamentale nel promuovere la partecipazione civica e nel sostenere le comunità locali.

Ma anche se il loro potenziale è enorme, le associazioni in Italia affrontano diverse difficoltà e problematiche.

I PRINCIPALI PROBLEMI

Burocrazia e complessità amministrativa

In particolare, quelle che operano a livello locale, spesso devono fare i conti con un sistema burocratico complesso. La gestione delle pratiche fiscali, la registrazione presso enti competenti, la richiesta di fondi pubblici o privati richiedono tempo e risorse che molte realtà non hanno.

Difficoltà economiche

Le risorse finanziarie sono una delle principali difficoltà per le associazioni italiane. Molte di esse dipendono da fondi pubblici o donazioni private, ma con la crisi economica e le difficoltà a livello nazionale, questi finanziamenti sono sempre più rari o incerti, e questo rende difficile la sostenibilità *a lungo termine*.

Saturazione del mercato

Esistono migliaia di associazioni in Italia, il che può portare a una sovrapposizione di iniziative e progetti, riducendo l'efficacia e l'impatto delle singole realtà. In alcuni casi, la competizione per ottenere finanziamenti o visibilità può portare ad una frammentazione delle risorse.

Scarso coinvolgimento Giovanile

Nonostante il crescente interesse per i temi sociali e per quelli ambientali, il coinvolgimento dei giovani nelle associazioni è spesso limitato. I giovani tendono a preferire forme di impegno più informali o digitali, lontano dalle strutture tradizionali delle associazioni.

Problemi di Governance e Gestione

Molte associazioni, soprattutto quelle di piccole dimensioni, soffrono di problemi legati alla governance, come la mancanza di competenze nella gestione delle risorse, nella pianificazione strategica e nella leadership. La gestione inefficace può compromettere la qualità delle attività e dei servizi offerti.

ASPETTI POSITIVI DELL'ASSOCIAZIONISMO

Valore Sociale e Culturale

Le associazioni svolgono un ruolo centrale nel promuovere la coesione sociale e la solidarietà. Molte realtà, ad esempio, si occupano di persone svantaggiate, migranti, disabili, o dell'integrazione sociale, svolgendo una importante funzione di supporto e inclusione.

Creatività e Innovazione

Le associazioni italiane sono spesso fonte di innovazione, in particolare in ambito gastronomico, culturale, sociale ed educativo. L'Associazionismo può anche fungere da incubatore per nuove idee e progetti, in grado di influenzare positivamente il territorio.

Sostenibilità e Ambiente

Con l'attenzione crescente verso i temi ambientali, molte associazioni italiane sono diventate protagoniste nella lotta contro il cambiamento climatico, promuovendo iniziative ecologiche, il recupero del patrimonio naturale e la sensibilizzazione sulla sostenibilità.

CONCLUSIONI

L'associazionismo in Italia è una componente fondamentale del tessuto sociale e culturale del paese, ma il settore deve affrontare sfide importanti. Per migliorare la situazione, sarebbe auspicabile una semplificazione della burocrazia, un maggiore supporto finanziario ed una maggiore attenzione ai giovani.

Tuttavia le realtà positive e le iniziative di successo dimostrano che, nonostante le difficoltà, l'associazionismo continua ad essere un motore di cambiamento, innovazione e partecipazione attiva nella società italiana.

IL SENSO DI FLAVIO PER L'EDILIZIA

Pietro Gavioli

Ha impiegato pochi anni ad imporsi nel mondo imprenditoriale ferrarese come una delle vivaci e solide realtà fra le imprese non solo del settore dell'edilizia.

“È vero, l'Edilalba s.r.l. l'ho creata solo nel 2013, ma la mia esperienza come carpentiere edile risale a quando ero ragazzo”, racconta il titolare Flamur Kodraliu, albanese classe 1979, per tutti Flavio.

La sua storia sarebbe piaciuta a Mark Twain, anche se per certi aspetti ricorda *America* di Kafka, in quanto l'adolescente protagonista del romanzo, dall'Europa viene imbarcato da solo su una nave per essere affidato nel Nuovo Mondo ad uno zio, che ben presto lo lascia al suo destino.

Proprio come Flavio, partito nel 1998 dal Paese delle aquile per ritrovarsi a Ferrara dove lo attende un parente arrivato poco prima, ma in procinto di rientrare in Albania. Così si ritrova a 19 anni in terra straniera, in una città che non conosce e che parla una lingua diversa dalla sua, ma ha la buona sorte di incontrare persone che lo accolgono e lo aiutano a costruirsi un futuro. E a realizzare il sogno che lo accomuna a tanti altri della sua generazione, che con mezzi di fortuna sono approdati sulle coste pugliesi.

Si guadagna da vivere facendo il muratore per conto di un'impresa locale, fino a quando nel 2005 inizia la propria attività di artigiano edile. È un ragazzo sveglio, il lavoro non gli manca e guarda sempre avanti, per cui pochi anni dopo assume alcuni operai, ma ancora non gli basta.

Nel 2013 la svolta. Dimostrando acute capacità imprenditoriali nel cogliere le opportunità offerte dal settore dell'edilizia, in via Majocchi Plattis, al civico 14b, dove già sono presenti altre attività artigianali, fonda la Edilalba Srl, che trasforma, nell'arco di un decennio, in un'azienda leader nelle piccole e grandi costruzioni, fabbricati civile e industriali, e ristrutturazioni.

Oggi Flavio dirige una squadra di una trentina di dipendenti, con tecnici impegnati a sovrintendere i lavori e operai nei vari cantieri dislocati a Ferrara e provincia e nelle zone limitrofe.

“A questa città devo tanto – spiega Flavio - per cui ho ritenuto doveroso ricambiare nel modo a mio avviso più efficace, supportando il mondo dello sport ferrarese, dal basket, al volley, alla federazione bocciolina. E ovviamente il calcio, in quanto da una decina di anni sono fra gli sponsor principali della nostra amata Spal, nella buona e anche nella cattiva sorte, come in queste ultime tribolatisime stagioni. Sono orgoglioso di vedere sulle maglie dei biancazzurri il logo Edilalba”.

L'azienda è specializzata nella progettazione e costruzione di abitazioni, negozi, aziende e ricerca con i propri tecnici le soluzioni edilizie più adatte al committente.

“Ma non solo – precisa Flavio – i clienti sono assistiti dai nostri esperti nello sbrigare le pratiche burocratiche e nello showroom di 500 mq che abbiamo allestito sopra gli uffici possono scegliere pavimenti, rivestimenti, arredo bagno, sanitari, infissi, porte, finestre per interni e per esterni”.

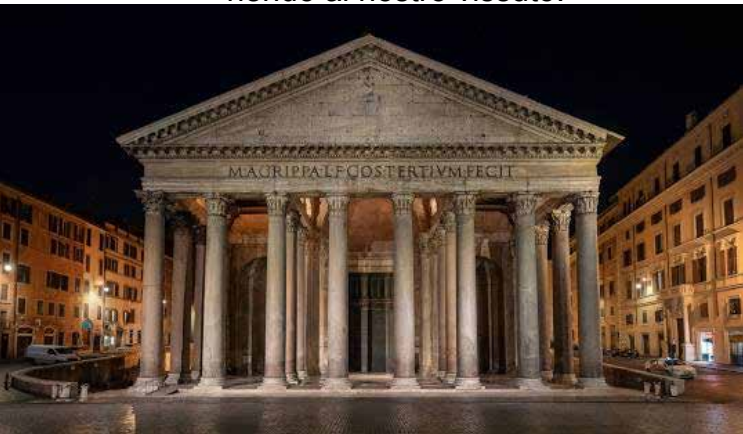
Flavio ricorda: “Quando tutti mi davano del matto nel fare certi investimenti, io ho sempre agito al contrario dando ragione al mio istinto che invece mi suggeriva la possibilità di crescere”.



LUOGHI MAGICI

Giuliana Ghidoni

Se la natura è perfetta e ammirare un panorama spesso appaga l'animo, esistono anche luoghi antropici che possiedono energia e magia. Niente a che fare con il paranormale, la fantasia o la fantascienza, ma entità reali e capaci di suscitare la sensazione che tutto sia come deve essere per disegno, dimensioni, accordi cromatici, decorazioni, armonia. Ci sono case, cortili, borghi o parchi che sono importanti per ciascuno di noi, perché detentori di ricordi, spesso legati all'infanzia, o capaci di risvegliare sopite sensazioni quando li si ripercorre, ma ci sono anche monumenti che hanno lo stesso impatto su molti di noi, pur non appartenendo al nostro vissuto.



Il **Pantheon** (124 d.C.), con la maestosità del suo pronao, l'imponenza del suo portale, i suoi marmi millenari e la sua geometria perfetta che ci spinge istintivamente a portarci al suo centro, sotto l'oculo aperto verso il cielo, suscita imperituro stupore. Non serve sapere la sua storia, né osservarne i dettagli per esserne rapiti, è la magia dell'insieme che ci rapisce e, anzi, cappelle funerarie e apparati religiosi, nella loro maestosità, appaiono ingombranti.

Una magia simile, ma più vicino alla vertigine, si può provare sostando al centro della **Sala dei Giganti** di Palazzo Te (1525-35), costruita e dipinta da Giulio Romano per Federico II Gonzaga. Un complesso di immagini fuori scala ci circondano e sospingono lo sguardo verso l'alto, o forse si abbattono dall'alto, negando la rigidità della scatola architettonica, verso il pavimento che, per la sua decorazione settecentesca, sembra vorticosamente sprofondare. «Non si pensi alcuno di vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa, né più naturale di questa. E chi entra in quella stanza, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso.» scrisse Giorgio Vasari.



Il cielo entra anche dall'ormai inesistente copertura dell'**Abbazia di San Galgano** (metà del XVIII secolo) e se l'architettura gotica, con le sue verticalità, si era sviluppata per raggiungere Dio, adesso è la natura che scende dentro essa, rimpossessandosi di un luogo che non può che continuare a emanare spiritualità.

Una sensazione di provvisorietà, di sospensione fuori dal tempo e di perdita di certezze si ha anche entrando nel **Cretto** (1982-2015) di Alberto Burri, realizzato sulle macerie di Gibellina rispettandone la conformazione urbana. Dall'alto appare come un sudario disteso sulla distruzione e sulla tragedia provocate dal terremoto del Belice del 1968, ma il poter camminare tra i blocchi bianchi suscita anche una sensazione di infinito.



Il simbolo dell'infinito è la forma che i due cerchi del **Memoriale Brion** (1970-78) sembrano richiamare, ma nel loro intrecciarsi raccontano anche dell'amore terreno di chi riposa nei due sarcofagi, protesi l'uno verso l'altro, tra strutture di cemento sagomato e piccole tracce d'oro. Acqua e vegetazione completano il complesso architettonico che

sembra sospeso tra terra ed eternità e, con il suo apparente ingombro, spezza l'ordine malinconico di un cimitero della provincia veneta.

Un altro luogo sospeso sull'acqua, costruito ingegnosamente su un bosco di pali conficcati nell'argilla della laguna, sottile triangolo che divide il Canal Grande dal Canale della Giudecca, posto tra il bacino di San Marco e l'isola di San Giorgio, è la **Punta della Dogana**. Sedersi all'apice della piattaforma, con i piedi a penzolini sull'acqua e ascoltare il suono di Venezia, tra lo sciabordio delle onde, il vociare dei turisti, il motore dei motoscafi e il garrire dei gabbiani, fa comprendere l'unicità di una città capace di sopravvivere rimanendo sé stessa, in un'evocazione continua delle immagini immortalate da Canaletto e dal più crepuscolare Guardi.



In questi anni sono state molte le città, i palazzi, le ville e i monumenti visitati con il C.A.R.C e credo che, in ciascuno di essi, qualcuno dei partecipanti abbia potuto provare una sensazione particolare. Sorpresa, stupore, ammirazione forse sono le prime e più comuni, perché le gite ci hanno portati tra le meraviglie dell'arte e dell'architettura italiane, che hanno spesso il pregio di saper dialogare con il paesaggio in cui sono inserite.

Sarebbe interessante sapere quali luoghi ciascuno abbia preferito, quali li abbiano toccati più nel profondo, quali abbiano lasciato il ricordo più vivo, quali, invece, siano stati immediatamente dimenticati.

Altri luoghi aspettano di essere scoperti e condivisi nelle nostre uscite.

L'ultima gita del 2024 è stata a Vicenza, ma non siamo arrivati in centro storico, perché l'itinerario proposto prevedeva tre architetture poste appena fuori la città, che abbiamo visto a distanza, dalla terrazza panoramica prospiciente il Santuario della Madonna del Monte Berico, spuntare dal diradarsi della fitta nebbia del mattino,

cominciando dalla riconoscibile ed imponente sagoma a carena rovesciate della copertura della Basilica Palladiana.

Palladio e Vicenza sono un binomio indivisibile, come ha sottolineato l'Unesco riconoscendola come Patrimonio dell'Umanità nel 1994. Dopo una visita al Santuario, frequentatissima meta religiosa soprattutto la domenica, e prima di visitare Villa Valmarana ai Nani con i cicli pittorici di Giambattista e Giandomenico Tiepolo, ci siamo confrontati con **Villa Almerico Capra**, progettata dal Palladio nel 1566 per il canonico Paolo



Almerico e poi terminata da Vincenzo Scamozzi per i nuovi proprietari, i conti Capra.

Come Andrea Palladio scrive del suo trattato, la piccola residenza è innalzata in un sito che *“è de gli ameni, e dilettevoli che si possono ritrovare: perché è sopra un monticello di ascesa facilissima, è da una parte bagnato dal Bacchiglione fiume navigabile, e dall'altra è circondato da amenissimi colli, che rendono l'aspetto di un molto grande Teatro”* e testimonia una delle conquiste dell'architetto: l'armoniosa integrazione tra civiltà e natura, tra architettura e paesaggio.

Pensata come residenza per il controllo delle terre, per lo svago intellettuale e per la meditazione, ma anche come luogo di rappresentanza, si sviluppa in modo simmetrico su quattro lati, orientati a 45° confronto i punti cardinali, intorno alla stanza centrale a tutta altezza e di forma circolare, da cui il nome con il quale la villa è popolarmente conosciuta, la Rotonda. Questa villa appartiene alla tipologia caratterizzata da un blocco centralizzato a due piani, senza ali laterali (come invece hanno le ville dell'altra tipologia, dove prevale la linea orizzontale ad un solo piano e le barchesse unite alla residenza centrale). Priva di fondamenta, si autosostiene grazie al sistema di archi e di volte a crociera in mattoni del pianterreno, che costituiscono la griglia strutturale di assi tra loro perpendicolari su cui si appoggiano i piani superiori; il piano nobile e l'attico rientrano ognuno di pochi

centimetri rispetto al livello sottostante, come una sorta di “piramide a gradoni” su tre livelli che rende solida l'intera struttura e le quattro logge molto sporgenti, oltre ad avere una funzione scenografica, servono anche da enormi contrafforti per contenere la spinta delle facciate, ognuna delle quali è dotata di una gradinata di accesso coperta da un timpano classico, con colonne che costituiscono un pronao ionico esastilo e si ripetono identiche in ogni lato.

Il progetto palladiano prevedeva la copertura della sala centrale con una cupola semisferica, ma lo Scamozzi, che ha ultimato l'opera, ha portato ad una trasformazione dell'idea originaria ed ad una diversa struttura che ricorda, anche nell'oculo (poi chiuso da una lanterna nel Settecento), quella del Pantheon. Le quattro scale a chiocciola che portano ai piani superiori sono inserite negli angoli del quadrato in cui è inscritta la sala centrale, i quali servono da pilastri portanti per tutta l'altezza della villa.

Palladio ha studiato la struttura tenendo in considerazione l'illuminazione naturale e anche un sistema di climatizzazione: il mascherone in pietra traforata, che mette in comunicazione il pianterreno con il piano nobile, doveva servire da sistema di raffrescamento della Rotonda nei mesi estivi.

Internamente il soffitto semisferico della volta sovrastante è decorato da affreschi di Alessandro Maganza, mentre sulle pareti laterali sono raffigurate divinità greche realizzate dal francese Louis Dorigny, altri pittori decorano a grottesche e riquadri le altre stanze, ricchi e fantasiosi stucchi decorano camini e sovrapporta. All'esterno statue di gusto classico decorano le scale e i frontoni.

Il Palladio, anche grazie alla sua formazione giovanile, era un esperto di materiali e aveva sempre un occhio attento anche all'economicità delle sue strutture: nella costruzione della Rotonda, ad esempio, riservò la pietra da taglio per scolpire i capitelli e le basi delle colonne, mentre realizzò i fusti con mattoni perfettamente sagomati prima della cottura e infine ricoperti di malta di calce mista a polvere di marmo, l'effetto finale è di imponenti colonne marmoree.

La pianta è basata sull'intersezione di forme geometriche semplici, il cerchio e il quadrato: queste due figure determinano tutti i rapporti di proporzione. Il modulo di base è il quadrato in cui è inscritto il cerchio della sala centrale; la pianta del corpo principale della villa è costituita da quattro moduli, ogni loggia compresa di gradinata è un modulo. Tutta la Rotonda si rifà a rapporti aritmetici come l'architettura greca e gli intercolumni, per esempio, misurano due diametri di colonna e un quarto, proprio come un antico tempio *eustilo*. La Rotonda diventa così un microcosmo regolato da leggi universali, specchio dell'armonia celeste al cui centro, secondo la concezione antropocentrica del Rinascimento, c'è l'Uomo. È forse questo il segreto per cui appare magnifica, perfetta, appagante. La Rotonda è un altro di quei luoghi magici che non si dimenticano.

UN INVITO AL CINEMA ED AL CORSO DI CINEMA Giulio Antonio Borgatti

Nel suo ultimo dialogo, *Le Leggi*, Platone si domandava quale fosse il miglior genere di spettacolo. Se un marionettista, uno scrittore di commedie, uno di tragedie ed un cantore di versi epici gareggiassero, chi vincerebbe?

Dipende dai giudici, risponde il filosofo. Se i giudici fossero dei bambini non c'è dubbio che vincerebbe l'uomo dei burattini; se a decidere fossero dei giovani sui vent'anni, presi dalle passioni e dagli ideali, vincerebbe l'autore di tragedie; se degli uomini fra i trenta e i quaranta, coinvolti nei problemi dell'attualità e della politica, vincerebbe il commediografo – ad Atene, infatti, la commedia era intrisa di polemiche e irrisioni di natura politica – ma se a giudicare, concludeva, fossimo noi vecchi, alla fine faremmo vincere di sicuro chi ci cantasse il nostro caro, vecchio Omero.

Non c'è una risposta, dunque alla domanda: „Meglio il cinema o meglio un libro?“ O, se vogliamo essere più attuali: „meglio un film o una serie tv?“. Dipende dagli interessi e dalle passioni, quindi non dobbiamo scandalizzarci quando pensiamo al destino del cinema nel nostro tempo, o quando ci lamentiamo che la gente non vuole più uscire di casa per partecipare agli eventi. Eppure questa risposta non ci basta.

Negli anni '90, a dodici, tredici anni, andavo al Cinema Corso tutte le domeniche pomeriggio, senza nemmeno controllare che film dessero: lì ho visto film dozzinali, di cassetta, ma anche capolavori come *Forrest Gump*, o film commerciali ma generazionali come *Atto di forza*, o alcuni capitoli della saga di *Fantozzi*.

Il cinema alla domenica era gremito di ragazzini: le voci rimbombavano e cessavano (non sempre) solo con l'inizio della storia. Sul pavimento c'era uno strato appiccaticcio di pop-corn e bibite essiccate.

Il mio cinema non era già che un'ombra rispetto a quello vissuto dai nonni: con spettacoli quasi tutte le sere, quattro cinema tra la piazza, il corso ed i giardini, ma era comunque un altro mondo rispetto alle platee adulte e pacate che si incontrano oggi.

In città però, stando alle statistiche pubblicate dai giornali, la maggior fetta del pubblico è costituita dai ventenni.

Il cinema dunque cambia, ma non muore: quel che sarà, solo il futuro potrà dirlo,

forse una sorta di secondo teatro, molto costoso e poco frequentato, dove a nuove produzioni si alterneranno le proiezioni di vecchi classici.

In queste settimane, chi si è recato al cinema ha potuto gustare film tutti d'atmosfera e personaggi, come *Partenope* di Sorrentino; un bel film classico che narra una storia e apre un problema, come *Giurato numero due* di Clint Eastwood, un magnifico fallimento (però coraggioso e generoso, anche se triste) come *Megalopolis* di Coppola, del quale si deve dire come prima ed ultima cosa



che resta l'autore de *Il Padrino*, ancora oggi il più bel film mai realizzato.

Andiamo al cinema, dunque, vincendo la pigrizia, perché c'è ancora molto di valido e di bello da vedere! E approfittiamo della riapertura del Corso, che qualcosa lo offre ogni fine settimana, anche per chi non vuole allontanarsi.

Al CARC, da tre anni ormai, abbiamo modo di trascorrere alcune serate autunnali in compagnia di qualche grande film, che magari non avremmo modo o volontà di guardare in condizioni normali.

Quest'anno abbiamo compiuto un viaggio guidati dal filo rosso *cinema e letteratura*, un connubio che ci ha condotti da Coppola a Visconti, da Ruiz ad Axel, passando per autori come Rob Reiner per approdare al capolavoro di Bertolucci *L'ultimo imperatore*. Il film è stato un'occasione per accostraci a romanzieri ed autori come Stoker, Lowry, Proust, King, Blixen, Mann, Pu Yi, non senza una serata dedicata al nostro Manzoni e ad alcune delle sue rese televisive e cinematografiche.

L'argomento del prossimo anno ancora non è stato deciso, forse sarà un viaggio nella mente e nel cuore di un grande regista, magari di un imprenditore sagace e amato dal pubblico come Huston, o di un visionario dal grande cuore come Herzog.

In ogni caso, le luci si spegneranno e, se ci saranno occhi a guardarla, la luce che racconta le storie si accenderà ancora una volta.



L'interno del Nuovo Cinema Corso

La vedevo appesa là in alto, nel salotto delle zie. Mi affascinava, e un po' mi intimoriva. Quando le zie la caricavano, aprivano lo sportello col vetro e usavano una chiave riposta all'interno; due cariche, una per le sfere e una per la suoneria. Mi appariva come un'operazione segreta, un rito officiato dagli adulti, che potevo osservare solo da lontano. Su quel quadrante ho imparato a leggere l'ora. La zia più giovane, che allora aveva meno di sessant'anni ma mi sembrava tanto vecchia – anche per via dell'abbigliamento e del fazzoletto in testa – mi spiegava la funzione della lancetta lunga e di quella corta con la stessa placidità con cui mi spiegava come fare il ragù, stirare i fazzoletti, accendere la Becchi, la piccola stufa di pietra. Dalle zie, che mai si sposarono, andavo spesso a leggere i fumetti che mio cugino, più grande di tredici anni, aveva lasciato da loro; in quella stanza ho imparato a leggere grazie agli albi Disney, e a sapere l'ora grazie a quella pendola. Ogni tanto alzavo gli occhi dal libro, per vedere quanto mancasse allo scoccare dell'ora o della mezz'ora. I rintocchi somigliavano a quelli del campanile, austeri, quasi gravi. Poi venne il giorno. Quando l'ultima delle zie morì, chiesi ai parenti se potevo avere la pendola. Spiegai che era solo una questione sentimentale. Fui esaudito. Dopo averla staccata da quel chiodo e amorevolmente adagiata sul sedile dell'auto, finalmente la portai qui nel mio studio. Una volta appesa, ebbi modo di osservarla da vicino, confrontandola col mio ricordo. La laccatura del quadrante era screpolata, ma non m'importava. La tornitura delle colonnine, le “È stata fatta nella Foresta Nera, alla fine dell'800 o agli inizi del '900”, mi disse l'orologiaio che me la riparò¹ un paio d'anni dopo. “Funzionerà per altri trecento anni”.

Da piccolo mi affascinava il cavallino rampante posto alla sommità. Ho scoperto che è di metallo, fuso in uno stampo. La testa a dire il vero è troppo grossa, ma i dettagli sono nitidi.

Gli orologi mi appassionano, ne ho una quantità di ogni tipo e dimensione, ma lei è unica. Non la vedo come un segnatempo, ma come un'amica. È l'oggetto più caro che ho. Con piccoli aggiustamenti del pendolo sono riuscito ad ottenere una precisione che non immaginavo. La grossa chiave d'ottone, che posso ora guardare da vicino, la tiene in carica per una settimana. Ogni tanto rallenta, ma di poco, e allora con delicatezza faccio avanzare un po' la sfera dei minuti, come si sospinge un maratoneta stanco. È appesa sopra la mia poltrona preferita, e il tic tac mi accompagna mentre leggo un libro o me ne sto a pensare.

A volte vi presto ascolto, per il piacere di sentire quel battito regolare; anche se sono immerso nella lettura, un cambiamento del ritmo, una lieve acciaccatura, una qualsiasi irregolarità del pendolo mi mettono in allarme. Ma è cosa rara; e poi anche il cuore a volte manifesta questi piccoli scompensi, con improvvise inspiegabili accelerazioni che spaventano, salvo tornare presto alla regolarità.

Sono gli acciacchi della vecchiaia, che toccano ad entrambi.

Stasera, nel silenzio della mia scrivania, il cerchio di luce della lampada circo-scrive la presenza consueta di ogni singolo oggetto, e rivela, tra la fissità del posacenere e la rigidità delle matite, un solo movimento, regolare ed instancabile: l'ago nero che percorre il quadrante dell'orologio al quarzo, appeso al muro all'altezza degli occhi. Giovane e agguerrito, il piccolo dardo ha soppiantato sia i frenetici passettini delle cariche a molla, sia il ronzio eguale dell'orologio elettrico, la cui rassicurante lancetta spazzava il quadrante con un continuo, indivisibile movimento. L'ago nero e acuminato invece impone l'interpretazione più

essenziale: uno scatto secco che indica il secondo presente senza far intravedere il movimento che ve lo conduce; un procedere marziale, autoritario, un soffermarsi per il tempo strettamente necessario sui soli punti determinanti: le unità di misura minime dell'uomo comune.

Una scansione decisa, definitiva. Un colpo al secondo, un secondo ogni colpo. Intanto, dietro di me, la pendola continua a scandire il tempo a modo suo. Lungi dal pretendere di avvicinarsi all'inesorabile perfezione del nuovo venuto, si contenta di segnalare il suo operato con il tac più o meno riuscito di ogni oscillazione. Sulle dentellature di ogni rotella, le imprecisioni si sono accentuate coi decenni, accumulando, tramite la somma di tante piccole tolleranze, un'approssimazione che il confronto con il quarzo rende evidente. La precisione ha un prezzo; non quello d'acquisto, ormai trascurabile, né quello della manutenzione, una pila all'anno. La pendola, sebbene costruita in serie, è un mobile di un certo pregio che contiene un meccanismo complesso, fatto di molle, viti, farfalle, ruote dentate... invece, dietro a quell'altro non c'è che un gancio per appenderlo e una scatolina nera collegata alle lancette. E la pila. Costasse dieci volte tanto, non ne piangerei la perdita.



Ho anche degli orologi radiocontrollati, che danno l'ora più precisa disponibile. Un po' per mania, un po' perché non devi mai metterli in punto, neanche per i cambi d'ora legale. Quegli orologi servono per non tardare agli appuntamenti, e per avere un riferimento comune a tutti.

La pendola è altra cosa. Da più di un secolo fa il suo dovere nel modo più onesto; solo due volte ha dovuto ricorrere alle cure di un medico², e promette di continuare così ancora a lungo. E se anche non si potesse più riparare, chi avrebbe cuore di buttarla via? Resterebbe lì, a riposare, con suo cavallino rampante in cima.

Un periodo di riposo forzato l'ebbe nel giugno 2012. Il terremoto la fermò alle 4,05 del mattino. Nella mia casa vuota, per un paio di mesi, le lancette avevano segnato solamente quell'ora fatale. Certi oggetti, che da bambini ci ammaliavano, spesso da adulti ci deludono. Gran parte del loro fascino scompare quando capiamo come funzionano. La mia pendola invece no, anzi. Ad esempio, il suono grave che tanto somiglia a quello di una campana è prodotto da una semplice molla di ferro sulla quale batte un martelletto. Non lo trovo deludente, ma ingegnoso: e poi, allentando o stringendo leggermente la vite che la fissa al telaio il suono diventa più brillante o più ovattato. Non c'è bisogno di tante suonerie diverse, come per secoli non c'è stato bisogno di un suono diverso da quello che veniva dal campanile; al massimo una campana più piccola segnava le mezz'ore o i quarti d'ora. Mi sono messo in poltrona. Al ticchettio del pendolo si unisce quello della pioggia sul tetto. Dal vicolo rari rumori di passi. Cosa chiedere di più? Penso a quante volte questo pendolo è andato avanti e indietro, a segnare le ore in casa delle zie, tra l'aroma del ragù e quello delle pesche ripiene, e a quel che ha visto: due ragazze giovani e piene di speranze, poi la guerra, poi una solitudine che non so se quieto o rassegnata. Forse in precedenza è stata appesa al muro di un'altra casa, chissà dove. E mi vien da pensare che la mia pendola segni solo un tempo vecchio, un tempo fuori dal tempo. Come una radio vecchia che trasmette solo musica di una volta.

LETTURE DA VIAGGIO**Carlo Tassini**

In una fredda serata invernale, Marco, un uomo sulla quarantina dall'aspetto elegante e curato, era immerso nella lettura di un libro di racconti del mistero. Seduto accanto alla porta scorrevole di un vagone della metropolitana, il suo cappotto marrone e il cappello nero lo isolavano dal mondo esterno.

Le pagine del libro scorrevano veloci quando, a una fermata, un uomo entrò nel vagone.

Marco alzò lo sguardo e si trovò di fronte una persona che era il suo sosia perfetto: stesso viso, stessa corporatura, stesso cappotto, stesso cappello, stessa espressione assorta e, cosa ancora più incredibile, lo stesso libro tra le mani.

Il cuore di Marco iniziò a battere all'impazzata mentre l'altro prese a fissarlo sbigottito.

Senza dire una parola, l'uomo si avvicinò a Marco, le mani tese nel tentativo di bloccarlo.

Marco, istintivamente, si alzò di scatto e, evitando la presa, uscì dal vagone proprio mentre le porte si chiudevano, lasciando dietro di sé l'immagine attonita del suo doppio.

Sconcertato, rimase fermo in piedi a fissare il vagone allontanarsi. Si lasciò cadere su una panchina all'interno della stazione, mentre la mente correva veloce alla ricerca di una spiegazione logica.

"Potrebbe essere un gemello di cui non sapevo l'esistenza?" si chiese, o forse era solo vittima di un'illusione ottica? Contemplando la propria immagine riflessa in una vetrina vicina, cercò disperatamente di trovare una risposta nei tratti del suo volto.



Fu tentato di telefonare ai suoi anziani genitori per chiedere loro qualche spiegazione, ma il suo perfetto sosia era anche vestito come lui e il fatto che tenesse tra le mani il medesimo libro, lo convinse che non potesse essere semplicemente un suo ipotetico gemello. C'era qualcosa di più strano e al contempo sconvolgente nella situazione che aveva vissuto. Qualcosa nell'architettura della sua esistenza si era inceppato, rotto. Già, ma cosa?

Dopo forse mezz'ora passata a riflettere e a tentare di calmarsi, decise di lasciarsi alle spalle l'insolito incontro e tornare a casa.

Assorto nei suoi pensieri salì su un altro vagone della metropolitana, ma già al momento dell'apertura delle porte, il suo cuore si fermò. Lì, seduto nel posto che era stato il suo, nel seggiolino a fianco della porta scorrevole, c'era di nuovo lui, o meglio, il suo doppio, che lo guardava con la stessa espressione di stupore che aveva avuto lui poco prima.

Marco lo avvicinò, le mani tese nel tentativo di fermarlo, ma l'uomo si alzò rapidamente e fuggì dal vagone. Le porte si chiusero e Marco rimase solo, il battito del cuore ancora forte nelle orecchie.

Si sedette lentamente, lo sguardo fisso sulla porta scorrevole.

La metropolitana riprese il suo viaggio, e Marco si perse nuovamente nei suoi pensieri. Un'atroce consapevolezza lo aveva ormai sopraffatto. "Alla prossima fermata," si disse, "sarò nuovamente io a entrare da quella porta. Sarò io a guardare me stesso fuggire, e sarò io a sedermi qui."

Mentre il treno si avvicinava alla fermata, si preparò a rivivere quel momento ancora una volta e forse, per sempre, in un angosciante loop infinito.

Incrociò le mani dietro alla nuca e, socchiudendo gli occhi, spinse all'indietro la testa; il viso contratto in una leggera smorfia di dolore.

Poi sollevò lo sguardo dal libro. Aveva terminato un altro racconto del mistero. Sfogliando a ritroso le pagine si ritrovò a riesaminarne il titolo: "*Da non leggere in metropolitana*". Sorrise e riprese la lettura...

LE NOTE RACCONTANO: RIVIVE L'ANTICO FONDO MUSICALE DI FINALE EMILIA

La Redazione

Fra il 31 maggio 2022 ed il 17 aprile 2024 le catalogatrici Silvia Perucchetti e Federica Petralia, da anni specializzate nella catalogazione in SBN di fondi moderni, antichi e musicali, hanno completato la catalogazione del Fondo Musicale conservato presso la Biblioteca "G. Pederiali" di Finale Emilia.

In totale **l'intervento di catalogazione, finanziato e realizzato su incarico del Polo Bibliotecario Modenese**, ha permesso di inventariare e realizzare le schede (tutte consultabili liberamente sia sul catalogo online BiblioMo che sull'OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale) di **661 manoscritti musicali** (fra cui un prezioso corale manoscritto del '400 e uno del tardo '600) e **224 volumi di musica a stampa**.

IL RITROVAMENTO

L'attenzione e la cura speciali per l'antico Fondo Musicale finalese risalgono al 2006. La richiesta rivolta alla Biblioteca Comunale da parte di uno studioso del Conservatorio di Milano di consultare una delle partiture che compongono il Fondo, il *Cristo al Golgota* di Amintore Galli, determinò una piacevole scoperta. Grazie alla collaborazione di Teresa Borghi, all'epoca impiegata nella segreteria del sindaco, le bibliotecarie riuscirono a soddisfare la domanda dello studioso, individuando il prezioso materiale sistemato nei locali del sottotetto dell'edificio ex Pretura, edificio in cui erano collocati parte dell'Archivio di deposito e una porzione dell'Archivio Storico comunale. I numerosi faldoni erano stati visionati e ordinati da Adriano Orlandini, all'epoca tecnico informatico del Comune di Finale Emilia, nonché appassionato di musica; dopo di che la raccolta musicale era stata aggregata fisicamente a parte degli archivi comunali.

Ma si trattava di un fondo troppo interessante per essere abbandonato in locali

non proprio idonei ad ospitarlo, quindi l'intero fondo musicale fu fisicamente spostato. Approfittando del deposito librario che era stato allestito nel 2003, in seguito all'approvazione, da parte della Giunta comunale dell'epoca, di un progetto di riorganizzazione, aggiornamento e ripensamento complessivo dei servizi bibliotecari finallesi, l'intera raccolta di partiture musicali fu spostata e trovò nuova sistemazione più adeguata in spazi attigui alla Biblioteca. Il sisma del 2012 provocò danni rilevanti ai locali della ex Pretura, a causa del crollo di una parte del tetto, ma fortunatamente il ricco fondo musicale finalese era in salvo.

IL FONDO MUSICALE

Il Fondo Musicale è in gran parte sette-ottocentesco e a livello di contenuto è così organizzato:

- fondo di MUSICA SACRA, che consta di 213 manoscritti per lo più databili fra la seconda metà del '700 e la fine dell'800; questa sezione contiene sia opere di compositori attivi a Fina-



le (come Quirino e Isidoro Rossi, Antonio e Alessandro Gandini, Amintore Galli), che di importanti autori del periodo, come Bonifazio Asioli e Ferdinando Paer, e contiene in gran parte musica liturgica (da eseguirsi durante la Messa e l'Ufficio delle Ore) per coro e orchestra.

- **fondo di MUSICA PER BANDA E ORCHESTRA**, ovvero la sezione preponderante dell'intero Fondo musicale composta in gran parte da manoscritti nonché da edizioni di musica a stampa, fra cui numerosi *unica* (cioè esemplari di edizioni non censite in alcuna altra biblioteca del mondo, alla data in cui si scrive).

La musica contenuta data soprattutto al pieno '800 e documenta pressoché l'intero repertorio della **storica banda musicale finalese**, con marce militari, musiche da impiegare in cerimonie politiche e civili, ballabili e arrangiamenti bandistici di celebri opere liriche. Una parte rilevante di questo repertorio è legato all'epoca fascista, attestando la penetrazione capillare della propaganda del regime in cui la musica ha sempre giocato un ruolo importante.



Fondo di MUSICA STRUMENTALE DA CAMERA e MUSICA VOCALE DA CAMERA: numericamente molto più ridotta (circa un centinaio) ma non meno interessante, questa sezione del Fondo contiene musica per piccoli organici strumentali e per canto e pianoforte della prima metà dell'800; vi sono manuali di canto, vocalizzi e solfeggi, e studi per pianoforte, violino e strumenti stabilmente

presenti nell'organico della banda finalese (trombone, bombardino eccetera), a testimonianza delle fasi didattiche della formazione musicale ottocentesca. In questa sezione trovano spazio oltre ai manoscritti anche edizioni a stampa di pregio poiché molto rare: nella maggior parte dei casi si tratta di volumi catalogati solo nella Biblioteca di Finale Emilia (alcuni di questi esemplari verranno mostrati ed esposti in mostra).



MANOSCRITTI CORALI: si tratta dei due manoscritti più antichi, entrambi pensati per l'esecuzione di canto gregoriano durante la Messa e l'Ufficio, di provenienza ignota e di grande interesse musicologico. Il primo corale, **quattrocentesco**,



presenta incantevoli iniziali riccamente decorate in oro, rosso e blu, mentre il secondo codice, **tardo-seicentesco** graficamente meno sfarzoso, è però una testimonianza interessantissima del repertorio di gregoriano tardo (il cosiddetto 'canto fratto') diffuso ovunque nelle nostre terre in età barocca, e di recente oggetto di indagine e riscoperta da parte di studiosi di tutto il mondo.

Entrambi i corali sono stati protagonisti del concerto del 30 novembre in Duomo, durante il quale il Coro della Cappella Musicale San Francesco da Paola di Reggio Emilia, diretto da Silvia Perucchetti, ha fatto rivivere, emozionando tutti i presenti, queste musiche in prima esecuzione moderna.

DISEGNI, CARICATURE, POSSESSORI

Arricchisce il fondo (in tutti i sensi!) una serie copiosissima di **caricature, disegni (anche osceni e satirici), salaci note di possesso** lasciate sui manoscritti dalle decine di **strumentisti di banda** che nei decenni hanno posto sul proprio leggio i manoscritti finali: su quasi ciascun manoscritto (ma in particolare su quelli posseduti dagli ottoni, come cornisti, trombettisti, trombonisti, strumentisti di bombardino e tuba eccetera) si sono trovati motti di spirito, frasi oscene o di scherzoso lamento per la lunghezza dell'esecuzione, date e luoghi di concerti e soprattutto i nomi degli strumentisti, che sono sempre stati censiti e collegati alle schede bibliografiche, permettendo così a futuri ricercatori di far luce sui musicisti attivi a Finale fra '800 e '900.

Una selezione dei manoscritti e degli spartiti a stampa catalogati sarà esposta nella Biblioteca Comunale Giuseppe Pederiali fino al 31 dicembre 2024



FINALE RICORDA LIBERO BORSARI CON UNA MOSTRA

La Redazione

Sono stati numerosi – e tutti di successo – gli appuntamenti che l'associazione Alma Finalis ha organizzato nel corso del 2024 presso la sala espositiva dell'ex Palazzo della Guardia di Corso Cavour.

Dopo "Gian Battista Magni. Finale tra Ottocento e Novecento" sul finire dello scorso anno, "Finale di carta – mappe e disegni" intorno a Pasqua, "Pederiali & Nani Tedeschi – parole e disegni sulle orme della gatta di Ciarapanela" in occasione della Magnafinal, "I Castelfranchi storia di una famiglia finalese" per celebrare la Giornata Europea della Cultura Ebraica e, infine, la recente mostra "Evangelista Ferioli quarant'anni di pittura", ora tocca a "Libero Borsari: Finale ricorda", dedicata allo sportivo finalese probabilmente più amato, scomparso tragicamente l'11 maggio 1952, quando non aveva ancora compiuto 21 anni, durante le prove del 1° circuito motociclistico delle industrie di Porto Marghera.

Inaugurata sabato 21 dicembre sarà visitabile fino a domenica 12 gennaio, sabato, domenica e festivi con orari 10,30-12,30 e 17,00-19,00.

Libero Borsari era un predestinato, tra i motori ci era letteralmente nato: l'officina per la riparazione di auto e moto di papà Dandolo, concessionaria locale della "Moto Guzzi", era praticamente il suo parco giochi già da bambino.

Fu così che prima cominciò, ancora in pantaloni corti, a prendere parte ad alcune gimkane della zona, poi iniziò a indossare il casco e a sfrecciare dove gli era consentito, per affinare qualità, sicuramente innate, di sensibilità nella guida e nella gestione di ogni mezzo.

Già alla fine degli anni Quaranta arrivarono le prime gare e i primi successi in sella a un "guzzino" di 75 centimetri cubici di cilindrata. Nel 1949 le prime gare con una MV 125 e un secondo posto al fotofinish a Cesena, alle spalle di un pilota già affermato come Luigi Albertazzi, che poi, nel 1950, sarà il primo campione italiano di motocross.

Sono solo i primi passi di una carriera folgorante, che il destino però volle rendere troppo breve.

Costituito nel 1949, il Moto Club Finale Emilia organizzò per il 10 aprile 1950,





nell'ambito della fiera cittadina, fino a quell'anno caratterizzata dalle corse dei cavalli, il primo circuito motociclistico città di Finale Emilia. La partenza era collocata in piazza Garibaldi, all'altezza del caffè Grossi (più o meno dove oggi si trova l'oreficeria Caleffi), di lì si giungeva in viale Marconi attraverso via Sauro, per poi imboccare via Dante ed immettersi nei Cappuccini, attraverso la mitica curva Salvi che costeggiava i giardini pubblici; dopo la strettoia di via Zuffi i piloti imboccavano via Frassoni per poi svoltare a sinistra all'altezza del Seminario, aggirare la rotonda di Garibaldi in piazza IV novembre e affrontare infine il lungo rettilineo di corso Matteotti che riportava al traguardo. Il campione finalese si aggiudicò la prova riservata alle moto di cilindrata 125 cc, mentre nella categoria 500 cc fu costretto al ritiro per un guasto meccanico. Il 1951 è l'anno della consacrazione per Libero. Il buon rapporto professionale del padre Dandolo con il concessionario Guzzi di Modena e le risorse economiche familiari gli permettono di affrontare la stagione con una Moto Guzzi

500 "Dondolino", l'unica che la casa di Mandello del Lario mette a disposizione dei piloti "privati". Al termine della stagione Libero sarà campione d'Italia di Seconda Categoria per la classe 500 cc. Nelle quattro gare valide per il campionato, Libero ottiene due vittorie e un terzo posto che gli assicurano la conquista del casco tricolore. Le vittorie in campionato arrivano nella sua Finale e a Riccione, il terzo posto a Montichiari, in provincia di Brescia, dove a sostenerlo ci saranno la bellezza di 10 pullman di tifosi finalesi. Memorabile fu senza dubbio la vittoria di Finale che scatenò un entusiasmo popolare mai più visto nelle strade di Finale.

Nel 1952, bastano davvero pochi mesi perché la stella di Libero cominci a volare alto. Nonostante una moto monocilindrica e gareggiando da privato, Libero, sempre in sella al suo Dondolino, inizia la stagione del campionato italiano di Prima Categoria facendosi valere. La sua gara più bella è forse quella di San Remo-Ospedaletti, il 20 aprile 1952. Qui si confronta con il campione del mondo in carica Duke e arriva a impensierirlo, ottiene il record del giro più veloce, ma un problema al cambio lo toglie dalla gara mentre tutto il pubblico si preparava a seguire entusiasta il duello tra i due centauri nei giri finali.

L'ultima prova, prima del fatale incontro col destino, è quella di Voghera, sfortunata anch'essa perché condotta in prima posizione fino a pochi giri dal termine (con addirittura un giro di vantaggio su Liberati), quando un banale guasto meccanico lo costrinse al ritiro. Fu l'ultima apparizione in gara del nostro sfortunato campione. L'ultima tappa della vita di Libero è a Mestre, al 1° circuito motociclistico delle industrie di Porto Marghera. È l'11 maggio del 1952. Per una serie di coincidenze sfavorevoli Libero non può provare con la sua classe, ma è costretto a farlo con i piloti della 250. Inanella un paio di giri, poi, inspiegabilmente, in un tratto rettilineo la caduta che non lascia scampo.

Quel ragazzone biondo che aveva saputo farsi così tanto benvolere dai suoi concittadini, che era stato capace di conquistare colleghi, tecnici, giornalisti ed esperti che lo indicavano come un certo futuro campione, quell'angelo su due ruote che amava la velocità oltre la vita, aveva visto franare i suoi sogni contro un marciapiede e un tratto di binario.

Un'intera città e la comunità degli sportivi accompagnerà Libero, il 13 maggio, al cimitero di Finale Emilia. Lo testimoniano le foto delle esequie, tanto struggenti quanto capaci di testimoniare l'amore della città per il suo campione.

LA NITTICORA

Rosalba Pinti CARC SEZIONE NATURA

Un giorno di inizio autunno un'ala sbattendo contro un filo della luce si spezzò. Era l'ala di una Nitticora, un piccolo airone. Così non poté seguire le altre nel volo e non partì verso terre lontane. Rimase sola ad aspettare l'inverno freddo. A guardarla camminare sembrava triste, di sicuro soffriva per il dolore all'ala rotta. Ma quelli che chiamiamo animali hanno forza e dignità, animali come anima, e non si lamentava. Eppure, nonostante il dolore voleva vivere e camminava piano in cerca di cibo. Non pensava al domani. Pensava all'oggi, al momento della fame.

Il resto più tardi, pensava.

Avrei potuto prenderla e portarla in un posto sicuro ma non lo feci. Meglio pochi giorni di libertà che il resto della vita in una gabbia, pensai.

E la pensai spesso. Sola e triste.

Passarono i giorni e sulla solita strada la incontrai di nuovo. Camminava più spedita, l'ala sempre rotta ma lo sguardo più fiero. Guardai meglio. Illuminata da uno spicchio di luna, camminava lungo il fossato. Era lei. L'ala era ferita. Ma nell'ombra della sera la luna illuminava anche una sagoma al suo fianco. Due nitticore stavano immobili al bordo del fossato. Non era più sola. Una compagna ferita si era unita a lei. Ancora un'ala rotta e nessuna partenza. Ancora i fili della luce.

Camminavano vicine pensando di essere il conforto l'una dell'altra. Camminavano verso l'inverno, pensando ai caldi quartieri di svernamento, e il mio cuore si strinse tanto da fare uscire una lacrima. Poi sparirono nella nebbia della sera.

Buona fortuna piccole anime volanti. Che la vita e l'inverno siano lievi con voi.

La **Nitticora** (*Nycticorax nycticorax*) è un piccolo Airone che arriva nei nostri territori nel periodo primaverile per nidificare in colonie, nelle garzaie, vicino all'acqua, su alberi o arbusti. Raramente rimane a svernare. Le colonie restano fedeli allo stesso sito per molti anni, se l'ambiente non cambia. Il suo nome latino, "corvo della notte" deriva dal verso un po' sgradevole che emette nel buio. Possiamo osservarla vicino ai corsi d'acqua, negli ambienti umidi: riposa nascosta durante il giorno ed è attiva di notte alla ricerca del cibo. Solo durante la nidificazione l'attività è continua. Si nutre di crostacei, piccoli pesci, anfibi eccetera. Ad inizio autunno si radunano per la partenza i gruppi di giovani e adulti: hanno la singolare abitudine di compiere voli continui e circolari per imprimere nella memoria la mappa del loro sito di nidificazione. Sverna in AFRICA occidentale sub-sahariana.



ATTIVITÀ CARC **(settembre – dicembre)**

11 Settembre

Conferenza MORDERE COME I CANI O COME LE PECORE? *Battute, motti di spirito e furberie* nel Decameron di Boccaccio con i proff. GIULIO ANTONIO BORGATTI e LUCA GHERARDI

18 settembre

Spettacolo con l'orchestra QUELLI DEL LUNEDÌ - musica anni 70/80

20/21/22 settembre

Gita sociale all'Aquila e dintorni

12 ottobre

Conferenza "12 OTTOBRE 1492 – 12 OTTOBRE 2024" - *aneddoti e curiosità di 532 anni di storia* con il Dott. Adriano Facchini

13 ottobre

OASI LE MELEGHINE – Passeggiata e inanellamento volatili

27 ottobre

Gita sociale a Castel del Rio – La Castagnata e Museo della guerra

9 novembre

Tradizionale Cena di S. Martino in sede

17 novembre

Gita sociale a Vicenza – Santuario Madonna Del Monte Berico, Villa Almerico Capra "La Rotonda", Villa Valmarana

23 novembre

Conferenza medica in sede "*Incontinenza urinaria: cause e rimedi*" a cura del Dott. Fabio Manferrari, primario di Urologia presso l'ospedale Ramazzini di Carpi

15 dicembre

Tradizionale pranzo degli AUGURI NATALIZI in sede

17 dicembre

Assemblea generale dei Soci per il RINNOVO DELLE CARICHE SOCIALI

Domenica 22

Musical "SHERLOCK" al Teatro Europauditorium di Bologna

31 dicembre

Cenone di S. Silvestro in sede

ATTIVITA' UTE **(settembre – dicembre)**

SETTEMBRE

Martedì 10	Apertura iscrizione Corsi a. a. 2024 – 2025
Sabato 14	Presentazione Programmi a. a. 2024 – 2025
Sabato 14	Inaugurazione Mostra di Pittura e Disegno con elaborati corsiti anno accademico 2023- 2024

OTTOBRE

Corso di <i>Teatro</i> lezioni varie	<i>docente</i> GIACOMO BONETTI
Corso <i>Storia dell'Architettura</i> 6 lezioni	<i>docente</i> GIULIANA GHIDONI
Visita villaggio Crespi d'Adda (BG) Patrimonio Unesco e Palazzo Moroni (BG)	
Corso di <i>Burraco</i> 5 lezioni	<i>docente</i> TIZIANA ARTIOLI
Corso di <i>Practical English</i> 4 lezioni	<i>docente</i> ELENA CALZOLARI
Corso di <i>Cinema</i> 7 lezioni	<i>docente</i> GIULIO ANTONIO BORGATTI
Lezione di Astronomia presso l'Osservatorio Astronomico e Planetario di San Giovanni in Persiceto	

NOVEMBRE

Corso di <i>Inglese per Principianti</i> 12 lezioni	<i>docente</i> ILEANA FRAZZOLI
Corso di <i>Storia della Musica</i> 5 lezioni	<i>docente</i> GIACOMO GIBERTONI
Corso di <i>Disegno</i> 6 lezioni	<i>docente</i> ORIANNA RAGUZZONI

DICEMBRE

Nel mese di Dicembre si sono conclusi tutti i corsi di cui sopra.
Pausa natalizia

CI HANNO LASCIATO

Caselli - Vicenzi

BREVEGLIERI TONINO – era l'amico di tutti. Sempre presente alle attività del CARC con la moglie Marisa. Ultimamente, data l'età avanzata, partecipava alle iniziative che si tenevano presso la sede, ma in altri tempi non mancava ad una gita o ad una visita culturale. Buono di animo, disponibile e sempre pronto alla battuta scherzosa. Nei tempi passati era stato un animatore di bellissime serate danzanti in maschera. Abitava in centro a Finale, conosceva tutti e tutti lo conoscevano. Lo chiamavamo il sindaco di Piazza Verdi e lì aveva costituito un gruppo che alla sera si incontrava a fare delle chiacchiere (al ruglet), fin dai tempi del terremoto. Bella persona.

FIORINI GIOVANNI – ex consigliere del CARC. Negli anni che ha frequentato l'associazione si è sempre dimostrato attivo e partecipe. Carattere allegro e sempre presente, insieme alla moglie Caterina, ai pranzi, alle cene e alle gite. Attivo non solo nel CARC ma anche nell'AMO, altra associazione che si contraddistingue nel settore del volontariato. Faceva l'autista e accompagnava le persone malate ai presidi sanitari. Amava tanto i nipoti che portava, nei mesi estivi, sulle nostre montagne appenniniche.

GALLERANI CATIA – figlia di Gabriele, consigliere CARC, e di Borghi Daniela, la cuoca del CARC. Era una donna riservata, gentile, buona. Amava anche lei la cucina come la mamma ma la sua specialità erano i dolci. Durante i pranzi o le cene del CARC preparava dei manicaretti da "leccarsi i baffi". Partecipava ai corsi di pasticceria mostrando appieno il suo talento. Purtroppo è venuta a mancare troppo presto, lasciando un vuoto nella sua splendida e amata famiglia, difficile da colmare.

LANZONI FRANCO – lo conoscevamo come una persona discreta e silenziosa. Era iscritto al CARC da pochi anni, ma frequentava assieme alla moglie Anna, ai corsi UTE, alle visite culturali e alle gite sociali. Taciturno di carattere, quindi, ma le domande acute e pertinenti che faceva durante le lezioni che frequentava dimostravano che aveva molti interessi e che rimaneva aggiornato su tanti argomenti. Se ne è andato silenziosamente, lasciandoci perplessi.

VERONESI MARISA – docente, in pensione, di lettere alla Scuola Media Cesare Frassoni di Finale Emilia. Ha conosciuto molte generazioni di ragazzi e ragazze per la sua attività didattica lasciando un ottimo ricordo. Persona riservata e garbata. Ironica in modo sottile e sempre gentile con tutti. Seguiva il corso di Storia dell'Arte presso la nostra Università senza pregiudizi e remore. Amava la montagna, luogo dove trascorreva le sue vacanze estive e invernali. Ci ha lasciato improvvisamente.

VICENZI MARCO – era una persona perbene. Conosciuto al CARC di riflesso alla moglie Laura, molto attiva e partecipe. Data la sua menomazione fisica, dovuta ad un incidente stradale, non poteva dare un grosso apporto alle iniziative dell'associazione ma era sempre presente alle cene ed ai pranzi dove si distingueva per essere una buona forchetta. Nella vita era un quotato imprenditore agricolo. Gestiva una azienda che "produceva" pesce di allevamento.